

Uomini di pace

Chiamati ad una comune responsabilità

Oggi nel mondo si possono contare 64 stati coinvolti in una guerra, e 592 sono le milizie, i guerriglieri e i gruppi separatisti coinvolti. A causa dei conflitti e dell'impossibilità di vivere in condizioni di serenità e sicurezza, sempre più persone abbandonano il proprio paese per cercare altrove una possibilità di vita dignitosa, spesso senza trovarla. Il "problema" sociale dell'immigrazione, quindi, diventa sempre più attuale e pressante; solo in Italia, ad esempio, abbiamo cinque milioni di immigrati, due terzi dei quali si trovano nel mondo del lavoro e 800.000 dentro le scuole, senza contare i bambini di seconda generazione che nascono ogni giorno. La società, in una logica individualista del continuo e ossessivo "avere" sempre di più, sembra proporre a ogni livello un sistema basato sull'idea che si può riassumere nell'espressione *homo homini lupus*, in una spasmodica ricerca di competizione, eliminando il concetto di collaborazione e giustizia.

È impossibile, dunque, in un simile contesto storico, non sentire l'esigenza di parlare di pace, in quanto essa coinvolge ogni aspetto della nostra vita, dalla semplice interazione familiare, con amici e conoscenti, sino a dinamiche più complesse di carattere nazionale e internazionale.

Individuiamo nella relazione il punto comune tra situazioni così apparentemente diverse e distanti, tuttavia essa per poter essere fonte di pace, deve essere caratterizzata da un atteggiamento che abbia alla base la "cultura dell'incontro e del dialogo" (Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014), una relazione che viva al tempo stesso di misericordia e di verità. È fondamentale riconoscere la dignità e i diritti della persona con cui ci relazioniamo: ciò ci permetterà di avere relazioni giuste, le uniche in grado di essere edificatrici di pace. Per il profeta Isaia "*opus iustitiae pax*" (32, 17), come tante volte nel corso della storia ci è stato ricordato dal magistero della Chiesa (si veda, ad esempio, l'enciclica di Paolo VI *Populorum Progressio*).

Solo fondandosi sulla giustizia, infatti, è possibile riconoscere la comune appartenenza di tutti gli uomini all'unica famiglia umana, base su cui poi edificare, nonostante le differenze di pensiero, cultura, religione, una pacificata Gerusalemme terrestre.

Solo se riusciremo a porci in un atteggiamento di ascolto, e a passare dal pregiudizio alla visione più ampia, che tiene conto delle diversità altrui come opportunità di arricchimento e non come una minaccia, allora saremo capaci di costruire ponti e non muri. In questa dinamica il conflitto, spesso inevitabile, può non essere occasione di scontro, di "guerra", ma è una possibilità ulteriore di venirsi incontro, la base comune su cui costruire. Crediamo fermamente, infatti, che l'agire pacificamente sia una "qualità attiva", e richieda un impegno propositivo, che non si arrende al conflitto, non lo accetta passivamente, non si trasforma in opposizione cieca.

Come Cristiani, non dobbiamo mai perdere di vista il nostro modello di pace, ossia Cristo e il Vangelo. Egli, infatti, ci ricorda il sostrato comune di umanità: essere tutti figli amati, al di là delle nostre differenze e dei nostri errori, e di essere chiamati a seguire Cristo, modello di umanità piena. La costruzione della pace arriva a rappresentare più di un'esigenza: è una vera e propria vocazione. Diceva Don Primo Mazzolari che "il cristiano è un 'uomo di pace', non un 'uomo in pace': fare la pace è la

PROSPETTIVE

foglio di collegamento degli amici della "vela", e del "cimone."

sua vocazione”. Non si tratta però di una chiamata esclusiva ed elitaria, cui solo i cristiani possono aspirare, ma sono interpellati “tutti gli uomini di buona volontà”, perché il loro operare resta sempre e comunque fondato su quest’umanità vera e profonda. Il Papa stesso, ultimamente, ha compiuto molti gesti che ci richiamano alla nostra vocazione a essere costruttori di pace e di unità, con umiltà e profonda umanità. Uno degli ultimi esempi è rappresentato dal suo viaggio in Turchia e dall’abbraccio con Bartolomeo I, Patriarca ecumenico ortodosso, di fronte al quale ha chinato il capo per ricevere il bacio di benedizione per la Chiesa di Roma.

Non si tratta di sola teoria, ma di uno stile che ci chiama a prendere posizione su una realtà che spesso nega e calpesta, in nome di altri interessi, la sacralità della persona umana. Gli esempi da fare sarebbero moltissimi, ma ci sentiamo di porre l’attenzione su alcuni di essi in particolare.

La nuova corsa agli armamenti, che genera sempre più numerose situazioni di tensione a livello internazionale, a vantaggio (e per il profitto) delle grandi industrie belliche; la chiusura su posizioni nazionalistiche che vedono lo straniero come un peso e uno scarto, col risultato – per esempio – di rendere il Mediterraneo non un luogo di pace, ma un luogo di morte di migliaia di persone alla ricerca di un futuro migliore per sé e per i propri cari. Non vanno poi dimenticate le situazioni di sfruttamento (del lavoro, delle materie prime, dei mercati) da parte delle grandi potenze politiche ed economiche su vaste aree del mondo (su tutte l’Africa e l’America Latina). Ciò ha

impedito per decenni e continua ad impedire un giusto ed equilibrato sviluppo, che faciliti la costruzione di una duratura pace sociale. Infine ci sentiamo di porre l’attenzione sulla crescente dimensione finanziaria dell’economia che troppo spesso porta a intendere i rapporti economici come mera possibilità di speculazione, giocando (è proprio il caso di dire!) con i sogni ed i progetti di interi popoli.

Ci sentiamo di affermare con forza che non si tratta di scelte neutre, frutto di valutazioni opinabili in ordine a decisioni di strategia geopolitica, diverse concezioni sulla sovranità, o diversi orientamenti di teoria economica; ma del rifiuto radicale di riconoscere la centralità e il valore della persona umana.

Per tutto quanto è stato detto finora è impossibile concludere senza porci un preciso interrogativo: qual è il compito e la responsabilità dell’Opera in questo processo? Crediamo fortemente che nel servizio educativo vi è la possibilità di trasmettere e testimoniare a molti giovani la vocazione a riconoscere nell’altro un fratello da amare. Siamo chiamati ad essere testimoni di relazioni capaci di costruire, e non distruggere, sulle differenze e le divergenze. Fondando il servizio educativo sulle tre virtù cardinali: la fede, che ci permette di operare in un ambiente spesso ostile e pieno di ostacoli; la speranza, che ci rende in grado di guardare con serenità a ciò che è stato seminato; e, infine, l’amore caritatevole, fondamentale perché le nostre azioni siano sempre caratterizzate da giustizia e umanità. Allora i nostri gesti saranno in grado di unire gli uomini e di trovare pieno compimento in Cristo, per essere così veri costruttori, seminatori ed operatori di pace.

Sulle orme di San Giovanni XXIII

Anche quest’anno, nel fine settimana a cavallo tra ottobre e novembre, si è svolta la tre giorni di studio. Abbiamo scelto di recarci a Bergamo e Sotto il Monte ed approfondire i temi della pace e della giustizia sociale, guidati dalla vita e dalla testimonianza di San Giovanni XXIII. Il gruppo era composto da circa 90 giovani lavoratori, universitari e studenti di scuole medie superiori. Di seguito il programma:

Giovedì 30 ottobre: arrivo e sistemazione presso “Villa Sacro Cuore” a Triuggio (MI). In serata è stato presentato ed introdotto il tema della tre giorni.

Venerdì 31 ottobre: nella mattinata abbiamo un’occasione di riflessione e confronto sul tema “I cattolici e la pace”, aiutati dal prof. Massimo De Giuseppe, docente di storia contemporanea presso IULM e collaboratore della Fondazione La Pira. Dopo pranzo ci spostiamo a Bergamo Alta per la visita della città. Nel tardo pomeriggio incontriamo don Vittorio Nozza, già direttore di Caritas italiana, presso il vescovado di Bergamo ed assieme a lui approfondiamo il tema dell’immigrazione.

Sabato 1 novembre: ci rechiamo a Sotto il Monte (BG) dove visitiamo i luoghi dell’infanzia di Papa Giovanni XXIII e abbiamo modo di approfondire le tappe fondamentali della sua vita e del suo magistero. Una piccola delegazione porta il saluto dell’Opera al card. Loris Capovilla, già segretario particolare di Papa Giovanni. Ci trasferiamo poi a Villa D’Adda dove abbiamo l’opportunità di fare un’escursione storico naturalistica in battello sul fiume Adda. Rientrati a Triuggio, celebriamo la S. Messa con l’Arcivescovo emerito di Milano, card. Dionigi Tettamanzi.

Domenica 2 novembre: ci rechiamo a Paderno Dugnano per incontrare le monache francescane del monastero di clausura francescano “Maria Madre della Chiesa”. Celebriamo l’ora media assieme alla comunità e poi siamo accolti da alcune monache per un momento di incontro e confronto. Dopo pranzo partiamo per tornare a Firenze.

L'immigrazione: segno dei tempi che interroga la Chiesa e la società

Il fenomeno delle migrazioni è sicuramente un fenomeno molto complesso, che – soprattutto in questo tempo – interroga da vicino ciascuno di noi. Quindi è importante riflettere in modo approfondito, al di là delle posizioni preconcepite ed ideologiche che spesso ci vengono presentate dai mass media. Partiamo subito con 5 premesse: la prima è che l'approccio più corretto al fenomeno dell'immigrazione sta nel coniugare 'conoscenza, giustizia e solidarietà'. Nel nostro oggi si sta sempre più affermando la convinzione che le questioni planetarie – la povertà, la fame, l'ingiustizia, la guerra, le società multietniche – non richiedano impegno duro e faticoso per raggiungere soluzioni reali e condivisibili, ma sia preferibile rimuoverle, seppellirle altrove. La seconda è che ritengo necessario e importante riflettere sul significato che può avere, all'interno delle nostre chiese e società, la relazione con persone portatrici di cultura, mentalità e comportamenti differenti. Da tempo le nostre comunità e i nostri territori sono privi di omogeneità, tanto che le attività economiche, in quasi tutti i settori, sopravvivono ormai solo grazie all'apporto imprescindibile della mano d'opera straniera. In ogni caso, e veniamo adesso alla terza premessa, sicurezza e immigrazione rimangono due problemi distinti. Oggi ad ostacolare un autentico

clima di pace e sicurezza sociale è l'eccessiva disuguaglianza nei diritti e nei doveri delle persone che vivono e lavorano insieme, piuttosto che il mancato riconoscimento delle relative identità culturali. Si tratta pertanto di collocare le nostre società dentro una prospettiva che garantisca a tutti, oltre la sicurezza e la legalità, eguale dignità di vita e di speranza. Quarto: Non si può pensare di 'alzare muri' per impedire l'ondata migratoria, quando nel cuore dell'Africa si muore: è naturale che chi fugge non tema nessun ostacolo. Il comportamento dell'alzare muri è indicatore di una grande povertà culturale incapace di cogliere che gli immigrati per noi sono sì una 'scomodità', ma una scomodità che fa crescere. Infine, non c'è affatto bisogno di organizzare alcuni contro altri ma c'è bisogno di organizzarci in tanti a favore di tutti, a favore di una convivenza corresponsabile, partecipata, costruttiva, giusta, fraterna e solidale.

1. Su che cosa dobbiamo interrogarci?

Riflettere e confrontarci sui viaggi della speranza e sulle strategie dell'integrazione è uno straordinario test per capire di quale idea di bene comune, noi siamo portatori. Tutto questo però impone la capacità di lettura complessiva del fenomeno dell'immigrazione: non si può essere contemporaneamente per una società aperta, globalizzata e considerare di piena efficacia politiche di puro ordine pubblico che finiscono per avvitarci in spirali di mera cancerizzazione; non si può esibire il tema dell'integrazione non riflettendo contemporaneamente su cosa effettivamente comporti costruire e incrementare relazioni tra diversi nei quartieri, nei paesi, nei servizi. Tutti noi sappiamo che i processi sociali e culturali sono lenti e chiunque abbia il compito di occuparsene deve imparare i tratti di quella pazienza affettuosa e, se necessario, severa che accompagna la crescita di una cultura dell'accoglienza, dell'integrazione e dell'interculturalità.



I giovani partecipanti alla 3 giorni di studio a Bergamo

2. Cosa vedo nel fenomeno dell'immigrazione?

“Può essere utile, al riguardo, prendere in considerazione il fenomeno dell'immigrazione cogliendolo dentro tre passaggi, complementari tra loro, evitando di prendere una parte per leggere il tutto:

Da IRREGOLARI a REGOLARI: I regolari sono circa 5milioni; 2milioni di lavoratori (concorrono alla ricchezza Italia); 1milione minori; 800mila nelle scuole (il mondo in classe); 100mila che ogni anno attuano ricongiungimento familiare; 80mila nati ogni anno; 50mila cittadini ogni anno; 30mila matrimoni misti tra italiani e stranieri; 7mila studenti neolaureati ogni anno.

Da DELINQUENTI a LAVORATORI: Si gioca molto sulla disinformazione e sul pregiudizio (6 italiani su 10 considerano gli stranieri più inclini a delinquere). Le ricerche dei Dossier Caritas Migrantes e di Redattore Sociale dimostrano, dati alla mano, che non esiste un'emergenza criminalità. Aumentano gli immigrati ma non aumentano le denunce. Il tasso di attività lavorativa è di 12 punti più elevato rispetto agli italiani. Impiegati in attività non desiderate: 100mila in agricoltura, 300mila in edilizia, 1milione circa nelle famiglie, 187mila titolari d'impresa (aumentati del 10% in un tempo di crisi economica).

Da LAVORATORI a CITTADINI: Una buona metà si trova in Italia da più di 5 anni; ciò è strumento fondamentale per un percorso di integrazione e/o interazione. Pagano annualmente 7miliardi di contributi previdenziali; pagano annualmente circa 4miliardi di tasse; incidono sulla spesa sociale (istruzione, pensione, sanità, ...) solo per il 2,5%, circa la metà di quello che assicurano come gettito. Hanno una profonda stima per la storia, l'arte e la popolazione della nostra Italia. C'è molta considerazione e apprezzamento per le molteplici azioni e interventi delle Chiese che sono in Italia.

Vi sono anche alcuni aspetti salienti da sottolineare, come ad esempio la grandissima diversità delle provenienze degli immigrati, che comprende prevalentemente europei; oppure il fatto che, tra di essi, sia in continuo aumento la presenza di bambini e donne. Quest'ultime in particolare rappresentano, seppur di poco, la maggioranza, lasciando gradualmente sempre un minor numero di regioni a prevalenza maschile. Una ripartizione disuguale dell'immigrazione nel nostro territorio è indice inoltre della capacità ricettiva delle varie aree: la presenza degli immigrati è infatti consistente al nord (62,5%) dove prevalgono il lavoro in azienda e il lavoro autonomo; ridotta al centro (25%) dove



Incontro con Don Vittorio Nozza

prevale il lavoro autonomo, e ancor di più al sud (12,5%), dove il primato spetta al lavoro agricolo. I dati degli ultimi decenni confermano che i flussi registrati sono tra i più alti nella storia di Italia.

3. Quali i nodi problematici dei “viaggi della speranza”?

I paesi d'origine dei cittadini immigrati, che come già detto sono caratterizzati da una grande diversità di provenienze, costituiscono già un nodo di complessità perché concorrono a creare una società multiculturale e multi-etnica. Fra l'altro l'attuale normativa, non facilitando l'ingresso e la permanenza degli immigrati, contribuisce ad una diffusa condizione di irregolarità dovuta al fatto che spesso, anche l'immigrato che entra per vie legali, cade successivamente nell'irregolarità. I figli degli immigrati, infine, difficilmente immaginano il loro futuro nella loro terra di origine, poiché tendono ad identificarsi con i loro coetanei italiani.

Inoltre permangono alcuni nodi politici: tra questi, l'impegno dell'Unione Europea nel promuovere politiche comuni in materia di immigrazione e asilo è ancora fortemente condizionato dalla scarsa volontà dei singoli Stati membri di attenuare la propria sovranità nazionale. Nel frattempo, le politiche sull'immigrazione (ad esempio quelle italiane) rimangono orientate principalmente verso sicurezza e controllo, affiancate spesso da un'informazione faziosa che sottolinea e strumentalizza gli aspetti critici del fenomeno, rischiando di consolidare una percezione negativa

del migrante. Da qui nasce l'idea che il migrante è di per sé un problema. Infine, in questo quadro si innestano politiche per l'integrazione deficitarie, per nulla meditate e pianificate sul lungo periodo. Non mancano certamente i nodi sociali, come il fenomeno della criminalità: il necessario superamento dell'equazione immigrato uguale criminale non deve tuttavia far dimenticare che, comunque, una significativa percentuale di cittadini immigrati ha problemi con la giustizia. Viene poi la non valorizzazione del bagaglio culturale degli immigrati e che, al contrario, nel percorso di integrazione dell'immigrato può rivestire un ruolo fondamentale. Altro nodo è la difficoltà dei servizi di occuparsi del delicato processo di integrazione in un mondo nuovo, alimentata anche dalla vulnerabilità fisica e psichica di alcuni immigrati, alla quale non corrisponde sempre un adeguato supporto sanitario.

4. Quale possibile pacchetto integrazione-interazione?

È ancora poco diffusa la convinzione che l'integrazione sia una prospettiva necessaria ad assicurare lo sviluppo del paese. Su questo versante molto resta da fare. Coniugare insieme accoglienza, legalità, testimonianza, dialogo sembra dunque essere l'imperativo dei prossimi anni.

La 'Carta dei Valori, della Cittadinanza e dell'Integrazione', diffusa nel 2007 dal Ministero dell'Interno, sottolinea un preciso impegno da parte dell'Italia affinché ogni persona presente sul nostro territorio possa fruire dei diritti fondamentali, senza distinzione di sesso, etnia, religione, condizioni sociali, e contemporaneamente chiede che ogni persona che vive in Italia rispetti i valori su cui poggia la società, i diritti degli altri, i doveri di solidarietà previsti dalle leggi. L'integrazione, dunque, va intesa come un processo impegnativo e di lunga durata che mira a stabilire tra tutti i membri di una società, migranti inclusi, relazioni su base di uguaglianza, di reciprocità e di responsabilità. Occorre dunque assumere un approccio sociale e politico all'integrazione che intenda diventare contestualmente programma di azioni, e ciò poggia concretamente su tre concetti chiave: il primo è che non sono le diverse culture che si incontrano o si scontrano, ma le persone che ne sono portatrici. D'altra parte, nessun essere umano oggi ha elaborato nel suo vissuto un'unica monolitica appartenenza, ma individui, gruppi e società sono incessantemente obbligati a confrontarsi con orizzonti culturali, sociali e religiosi in continuo cambiamento. Il secondo è che l'integrazione è

soprattutto un processo di TUTTA la società che deve includere le dimensioni economica, sociale, politica e religiosa del fenomeno, senza le quali non si compie una vera integrazione. Non sono in primo luogo gli individui ad integrarsi nel proprio contesto, ma è il contesto in tutti i suoi aspetti relazionali, procedurali e organizzativi, che può rivelarsi più o meno integrato.

Infine, il terzo concetto da sottolineare è che il processo di integrazione coinvolge anche le diverse appartenenze - etniche, nazionali, religiose, politiche, professionali, ecc. - cui fa riferimento la persona nella propria esistenza. È quindi un processo che coinvolge anche gruppi portatori di specifiche identità, anche collettive che sono a loro volta costantemente sollecitate dal cambiamento, se non altro per la stessa evoluzione identitaria dei propri membri.

Concludendo, assumiamo alcuni criteri per politiche ragionevoli e verificabili che possano contribuire a contrastare degrado e insicurezza:

LEGGERE i fenomeni. A Firenze, a Roma, a Milano, ... quanti sono i lavavetri? Quanti sono stati i casi di aggressione ai semafori e quindi i lavavetri coinvolti? In quante zone della città? Con quale livello di pericolosità per i cittadini? Se non si lavora a partire dai fenomeni effettivi, correttamente letti, non si troveranno mai soluzioni durature, ma ci si limiterà ad enfatizzare, a far crescere ingiustamente il senso di insicurezza.

SVILUPPARE forme di concertazione tra istituzioni, servizi, soggetti sociali e reti territoriali. Pensare di affidare al solo intervento repressivo la lotta ai fenomeni di degrado è una semplificazione assolutamente irrealistica. Identificate le questioni da contrastare, solo un rapporto virtuoso con le realtà territoriali rende efficace un qualsiasi intervento.

EDUCARE e **PROMUOVERE** una responsabilità diffusa. Scuola, associazionismo, comunità cristiane, famiglie debbono essere sollecitati e coinvolti nelle forme e nei modi dovuti e sviluppando tutte le sinergie possibili.

RAFFORZARE la credibilità e l'efficacia delle istituzioni. Chi in questi anni ha sostenuto la necessità di tenere presenti anche altre priorità non ha torto. Se lo 'stato' in un quartiere periferico di una grande città è una scuola semi diroccata, servizi introvabili, inaccessibili e inesistenti o una rara e fugace pattuglia di polizia, quale credibilità hanno eventuali pacchetti sicurezza?

Don Vittorio Nozza

Dalla povertà allo sviluppo: una strada di impegno per la pace

L'attesa della povera gente alla prova del terzo millennio

Il 5 novembre, in occasione del 37° anniversario della morte del prof. La Pira, si è tenuto in Palazzo Vecchio un convegno dal titolo: "La questione lapiriana: la povertà oggi. Dalla povertà allo sviluppo e all'eguaglianza", per approfondire i temi della povertà e delle disuguaglianze a livello globale. Dopo un'introduzione di Giulio Conticelli, vice presidente della Fondazione La Pira, sono intervenuti Romano Prodi; Giovanni Cornia, docente di Economia dello Sviluppo presso l'Università di Firenze; Elisabetta Basile, docente di Economia e Politica dello Sviluppo presso l'Università "La Sapienza" di Roma; Marco Impagliazzato, Presidente della Comunità di Sant'Egidio. Ogni ospite ha approfondito la situazione di una specifica area geografica, illustrando sinteticamente i maggiori fattori di povertà e le possibili vie di sviluppo per l'area. Ha concluso i lavori Lapo Pistelli, Viceministro degli Esteri con delega alla Cooperazione Internazionale. Hanno portato i propri saluti il Sindaco Dario Nardella e l'Arcivescovo di Firenze Card. Giuseppe Betori. Pubblichiamo alcune riflessioni di un giovane partecipante all'incontro, a partire dalle relazioni degli ospiti.

Tra le "ipotesi di lavoro" del prof. La Pira, quelle dell'impegno globale per la pace e dell'attesa (e difesa!) della povera gente hanno sempre rivestito un ruolo fondamentale. L'attuale situazione politica, sociale ed economica lascia tali questioni più che mai aperte, e la testimonianza di La Pira attualissima: il valore della persona umana e la centralità degli ultimi, la necessità di individuarne i bisogni e di provvedervi. Un simile impegno deve essere perseguito tenendo ben presenti due prospettive di osservazione privilegiate: da una parte quella della città e dall'altra quella del mondo, da una parte la concretezza della vita e dei bisogni quotidiani e dall'altra la convinzione di appartenere ad un'unica famiglia umana.

È, dunque, oggi più che mai necessario approfondire e riflettere su queste tematiche: infatti, a seguito delle politiche ultraliberiste degli anni '80, si è persa

la sensazione di un tendenziale riavvicinamento tra ricchi e poveri del mondo. Una certa inversione di tendenza, quantomeno a livello di consapevolezza, si è avuta alle porte del nuovo millennio, quando la comunità internazionale ha cercato di darsi otto obiettivi concreti per ridurre la povertà entro il 2015. Anche se molti degli obiettivi previsti non sono stati raggiunti, essi hanno rappresentato un passo importante. Un altro passaggio importante, anche nel percorso di presa di consapevolezza da parte della comunità internazionale, è quello tra una concezione puramente "materiale" della povertà, che si misura in termini di guadagno giornaliero (1,25 \$/giorno), ad una concezione multidimensionale del fenomeno, che prende in considerazione tutti gli aspetti rilevanti del vivere culturale, sociale, economico e politico della persona: giustizia e mobilità sociale, discriminazione di genere, tasso di criminalità, accesso al sistema sanitario etc.

Tutto ciò non può che correlarsi direttamente con l'ipotesi di lavoro della edificazione della pace, non intesa come mera assenza di conflitti, che percorra fino in fondo il sentiero tracciato da Isaia: "Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci" (Isaia 2, 4), ossia di una pace che non si limiti a non esporre l'uomo ai rischi della guerra, ma che si prenda – fattivamente – cura dei bisogni dell'uomo.

Gli specifici aspetti della povertà e le possibili vie di sviluppo sono molto differenti, per motivi culturali, sociali ed economici, nelle varie aree geografiche del mondo. È



I relatori del convegno durante l'intervento conclusivo del vice ministro Pistelli



Romano Prodi durante la sua relazione sulle problematiche e le prospettive del continente africano

tuttavia importante cercare di mantenere una visione globale del problema, affinché soluzioni trovate a problematiche di livello locale non abbiano un effetto escludente, si pensi – su tutte – alla questione migratoria dal nord Africa all’Europa.

L’Africa e i poveri: quale sviluppo?

Il continente africano è formato da 54 paesi, i cui confini sono tracciati artificialmente, a seguito del processo di colonizzazione; ciò ha portato a numerosissime guerre, per lo più interne. Queste guerre sono state un disastro umano e sociale: esse, infatti, hanno causato milioni di morti, oltre ad impedire alle popolazioni africane di innescare un serio processo di sviluppo economico e politico, in grado di far uscire decine di milioni di persone da uno stato di povertà estrema. Oggi i conflitti, pur ancora numerosi e cruenti, stanno diminuendo, e il continente ha registrato una crescita sopra la media mondiale negli ultimi 10 anni. Tuttavia, ancora il 33 % della popolazione africana vive con meno di 1 \$ al giorno, e in molti paesi questo dato supera il 50 %. Le trasformazioni sociali ed economiche mettono in evidenza vecchi e nuovi ostacoli allo sviluppo delle aree più povere del continente, su tutti: un ingente processo di urbanizzazione “casuale” che porta migliaia di persone ad ammassarsi nelle periferie delle grandi città africane senza prospettive di lavoro; un grave problema di mancanza di adeguate infrastrutture che colleghino le varie zone del continente (basti pensare che per volare da uno Stato africano all’altro spesso è necessario fare scalo in Europa); la dilagante corruzione nelle istituzioni

nazionali. A ciò si aggiunge la bassa produttività del lavoro, soprattutto agricolo: si calcola che utilizzando tecnologie di media innovazione, come quelle usate in Asia, la produttività agricola del continente aumenterebbe di circa il 300 %. Altro grande problema del continente africano è rappresentato dalla difficoltà nel mantenere autonomamente la sicurezza interna rispetto alle numerose guerre civili ancora in corso e al dilagante terrorismo internazionale, soprattutto in alcune zone del continente (p.e.: Sahel).

In questo processo avrà un ruolo fondamentale lo sviluppo dell’Unione Africana, a cui sempre più dovranno essere affidati compiti di *peace-keeping* e sviluppo, purché le siano affidati i mezzi necessari per agire in modo efficace, al contrario dei primi tentativi effettuati.

In conclusione, il caso del continente africano mostra come ci sia bisogno di un vero approccio politico da parte di tutti i paesi, africani e non, che guardi alle conseguenze di lungo termine delle scelte intraprese e non solo alla convenienza contingente.

Sud America e Nord America tra nuove e vecchie povertà

Per secoli il Nord America, ed in particolare gli Stati Uniti, è stato, almeno nell’immaginario collettivo, un esempio di riduzione delle diseguaglianze e di mobilità sociale. Da alcuni decenni si può dire che “il sogno americano” si sia infranto, e si assiste ad un incremento delle diseguaglianze, soprattutto in relazione a precise fasce e gruppi sociali: afro-americani, ispanici, famiglie numerose, famiglie “incomplete”.

Al contrario, l’America Latina è stato per secoli il sub-continente che più ha evocato grandissime diseguaglianze. Tuttavia negli ultimi 15 anni è cambiato lo scenario socio-politico e si è innescato un ciclo positivo di espansione economica e sviluppo. Il dato più significativo è la correlazione positiva tra la crescita economica (*ergo*: diminuzione della povertà in termini di valore assoluto) e diminuzione delle diseguaglianze. In altre parole, tramite una serie di politiche pubbliche che cercano di garantire migliore istruzione, sanità, alimentazione, aumento della spesa per l’assistenza sociale etc. hanno generato una crescita economica notevole (circa del 5 % annua) e, al contempo, una riduzione delle diseguaglianze, facendo crescere una cospicua classe media che può fungere da volano per lo sviluppo dei prossimi anni.

Certo, i problemi che rimangono sono moltissimi, ed il sud America è ancora una delle aree più povere

del mondo, tuttavia il modello di sviluppo che si è imposto negli anni 2000 mostra più luci che ombre, soprattutto per aver messo in evidenza due linee di fondo: la diffusione della democrazia “autoctona”, e non imposta, che dà vita a regimi politici più vicini alla dimensione sociale; la riduzione della disuguaglianza, e dunque una redistribuzione delle risorse, rappresenta una via economicamente sostenibile verso la riduzione della povertà.

La lotta alla povertà in India

La situazione del sub-continente indiano presenta molti profili di contraddizione: ad una fortissima crescita economica fa da contraltare un vastissimo stato di povertà della popolazione indiana. È difficile fornire dati attendibili; tuttavia, secondo i calcoli di Banca Mondiale, se si prende come indicatore la soglia del 2 \$ al giorno, oltre il 70 % della popolazione è in stato di povertà, e la percentuale aumenta se si considerano solo gli abitanti delle campagne. Questo è il risultato di decenni in cui le politiche del governo indiano si sono concentrate soprattutto sul favorire le *élite* imprenditoriali, con una grande deregolamentazione e spinta alla competitività estrema, basando su questi elementi la crescita

dell'intero paese (sostanzialmente la scelta contraria a quella del modello sud-americano, visto sopra). Il sistema capitalistico si è però inserito nelle complesse dinamiche sociali indiane.

Ne risulta una società fortemente diseguale, in cui le categorie più deboli, su tutte i “senza Casta” e le donne, sono sempre più marginalizzate e senza prospettive di uscire dal loro stato di povertà.

Dare voce a chi è troppo debole per urlare

La povertà è sicuramente un tema scomodo, spesso ai margini del dibattito politico e quasi invisibile per i non addetti ai lavori. I poveri sono spesso minoranza da un punto di vista politico, lontani dai grandi centri decisionali. In questo senso la politica, attraverso le istituzioni democratiche, ha il fondamentale compito di prendersi cura di tali minoranze, di dare voce a quelle fasce deboli della popolazione che non hanno la forza per urlare la loro necessità di giustizia. La vocazione di tutti, ognuno con le proprie possibilità e responsabilità, per l'attesa e la difesa della povera gente è, oggi più che mai, la strada da seguire verso l'edificazione di una società giusta e pacificata.

Edoardo Martino

Pace ed educazione: un segno di speranza!

Il premio Nobel per la pace assegnato a Malala Yousafzai

Il premio Nobel per la Pace del 2014 è stato assegnato a Malala Yousafzai, 17enne pakistana, attivista per l'affermazione dei diritti civili e, del diritto all'istruzione in una parte del Pakistan controllata dai Talebani. “La pace si costruisce con una matita e un libro”, questo è il messaggio forte lanciato dalla giovane pakistana. Pubblichiamo un brevissimo stralcio di un suo discorso che vuole essere un messaggio di speranza e insieme una conferma della grande attualità della nostra vocazione educativa.



Malala Yousafzai durante un intervento all'Unicef

Ed è per questo che uccidono le insegnanti donne. Questo è il motivo per cui ogni giorno fanno saltare le scuole: perché hanno paura del cambiamento e dell'uguaglianza che porteremo nella nostra società. Ricordo che c'era un ragazzo della nostra scuola a cui un giornalista chiese: “Perché i talebani sono contro l'educazione dei ragazzi?”. Lui rispose molto semplicemente: indicò il suo libro e disse: “I talebani non sanno che cosa c'è scritto in questo libro”

“Cari fratelli e sorelle, ci rendiamo conto dell'importanza della luce quando vediamo le tenebre. Ci rendiamo conto dell'importanza della nostra voce quando ci mettono a tacere. Allo stesso modo, quando eravamo in Swat, nel Nord del Pakistan, abbiamo capito l'importanza delle penne e dei libri quando abbiamo visto le armi. Il saggio proverbio “La penna è più potente della spada” dice la verità. Gli estremisti hanno paura dei libri e delle penne. Il potere dell'educazione li spaventa. Hanno paura delle donne. Il potere della voce delle donne li spaventa. Questo è il motivo per cui hanno ucciso 14 studenti innocenti nel recente attentato a Quetta.

Pacem in Terris: un'Enciclica per il nostro tempo

Pubblichiamo il primo commento di La Pira all'Enciclica Pacem in Terris (1963). La Pira è deciso nel definire questa enciclica come un grande segno dei tempi, un passaggio fondamentale verso la compiuta edificazione di una nuova casa per la famiglia umana. L'ipotesi di lavoro è chiara: unire la famiglia umana per generare la pace, che il professore definisce ormai "inevitabile", al di là delle ideologie e delle differenze.

Tanti mutamenti importanti sono già avvenuti, ma molti altri devono ancora avvenire, è dunque attualissimo l'invito deciso ad una comune responsabilità nel diventare operatori di pace, nel prendersi cura di questo processo storico che porta a ricapitolare tutto nella piena pace di Cristo.

Per comprendere il valore soprannaturale e storico di questa nuova Enciclica di Giovanni XXIII, bisogna situarla – come già facemmo per la *Mater et Magistra* – nel contesto della storia presente della Chiesa e delle nazioni. Essa, infatti, è in rapporto organico, profondo con la stagione attuale della Chiesa e dei popoli: si radica, per così dire, nella terra tanto misteriosa e feconda di questa stagione: di questa stagione storica è essa stessa, nel medesimo tempo, un segno rivelatore e uno strumento edificatore: strumento, al tempo stesso, di semina e di mietitura. Situata in questo contesto prospettico della storia presente e futura della Chiesa e delle nazioni, questa Enciclica mostra una struttura inedita e singolare per documenti di questa natura: mostra, cioè, la struttura di un manifesto: il manifesto, per così dire, del mondo nuovo: un manifesto con cui Giovanni XXIII invita tutti gli uomini e tutti i popoli – senza discriminazione e senza esclusione alcuna: cattolici e non cattolici; battezzati e non battezzati; credenti e non credenti – a dare il loro contributo per l'edificazione della nuova casa mondiale dei popoli: una casa che, a partire da oggi e per il corso indefinito delle generazioni e dei secoli, è destinata a ospitare, nella feconda pace e nella articolata unità, l'intera famiglia delle genti.



Viaggio di pace di La Pira in Vietnam nel 1965

Un manifesto per il mondo nuovo

Questa enciclica ha la struttura di “manifesto”: un manifesto dominato da tre idee direttrici che, come tre pilastri e come tre lampade, internamente lo strutturano e lo illuminano. La prima idea, base e punto di partenza di tutto il documento, è quella della unità organica – e, perciò, articolata solidale – della intera famiglia delle nazioni. Il corpo della famiglia umana è unitario come è unitario il corpo intiero della creazione!

La legge dell'ordine – cioè, appunto, dell'unità articolata – presiede così alla creazione degli astri come a quella della famiglia degli uomini. Ecco l'idea base dell'Enciclica. Non si dimentichi la coincidenza non casuale, ma voluta, con la ricorrenza del giovedì santo: cioè del giorno sacro della rivelazione del Corpo mistico (“Io sono la vite, voi i tralci”) della preghiera dell'unità (per la Chiesa e per il mondo), e dell'istituzione dell'Eucarestia: sacramento dell'unità della Chiesa e dell'illuminazione dei popoli. La seconda idea è dettata da una constatazione che è insieme, per così dire, “profetica” e storica: cioè dalla constatazione del fatto che il genere umano è entrato in una stagione storica totalmente nuova e di dimensioni sconfinite: stagione nella quale, malgrado immense resistenze, si sanano irresistibilmente le fratture che avevano spezzato nei secoli scorsi l'unità della Chiesa e del mondo. Una stagione, perciò, nella quale questa unità della Chiesa e di tutto il genere umano viene irresistibilmente ricomposta.

L'albero dell'unità dei popoli rifiorisce: e rifiorisce, con esso, “ineluttabilmente”, l'ulivo della pace. La guerra è fisicamente impossibile (sotto pena della distruzione fisica della terra): il negoziato, il disarmo, la pace, sono perciò inevitabili: non c'è – provvidenzialmente – alternativa al negoziato e alla pace. Questa fioritura dell'albero dell'unità e dell'ulivo della pace costituisce il più manifestativo, in certo senso, segno dei tempi: il segno, cioè, che definisce in modo inequivocabile la stagione di primavera e di estate (per usare la celebre immagine di Pio XII), in cui ha già fatto ingresso (malgrado tutto!) la storia della Chiesa e del mondo. Non è

un caso, ma una provvidenziale indicazione, il fatto che proprio in questa stagione è fiorito e fiorisce il Concilio Vaticano II: cioè, in certo senso, il segno più chiaro e lo strumento più efficace della ricomposizione dell'unità nella famiglia cristiana dei popoli: e non solo in essa; ma altresì, in un certo modo, nella intiera famiglia dei popoli di Abramo e nella intiera famiglia degli uomini.

Segni dei tempi

A questo tanto marcato “segno dei tempi” si coordinano – come l'Enciclica fa – altri segni: essi pure determinanti per la definizione di questa nuova stagione storica del mondo. E cioè l'ascesa non solo economica, ma altresì sociale, culturale e politica (quali soggetti della storia!) delle classi lavoratrici; l'ingresso della donna nella vita pubblica, l'irresistibile ascesa storica – quindi politica, oltre che economica, sociale e culturale – dei popoli nuovi: dell'Africa, dell'Asia e di ogni continente. Una stagione storica nuova perciò è sorta: questa genesi non è contestabile: segni inequivocabili la manifestano: gli agricoltori cioè tutti i popoli, tutti gli uomini e in primo luogo le loro guide devono, nel pensiero e nell'azione, adeguarsi a essa. Come? Tessendo un vestito nuovo – non mettendo toppe nell'antico! – adatto al nuovo, tanto accresciuto, corpo delle nazioni.

Costruendo per i popoli di tutta la terra una casa mondiale nuova: una casa, cioè, rinnovata in tutti i suoi piani (da quello economico a quello sociale, culturale, giuridico e politico) ed estesa a tutto il pianeta. Ma – ed ecco la terza idea dominante dell'Enciclica – perché questa casa sia bene costruita e possa attraversare in pace i secoli e ospitare in pace le generazioni, è necessario che essa poggi sopra la roccia. Sia, cioè, costruita sopra la roccia infrangibile e immutabile della natura umana, una natura ferita dal peccato, ma sanata ed elevata dalla grazia e dalla gloria. In questa natura umana, e nelle sue leggi immutabili, si radicano, per tutti i tempi, e per tutti i popoli – e perciò anche per questo tempo nuovo dell'atomo e dello spazio – i diritti e i doveri essenziali tanto della persona quanto della società, in tutte le sue articolazioni: da quella familiare a quella cittadina, regionale, nazionale, continentale e mondiale. Casa, perciò, a dimensioni mondiali, costruita sulla roccia della natura e non sulla sabbia delle ideologie: ideologie tutte destinate per la loro stessa struttura a essere internamente decomposte e storicamente sorpassate: e ciò anche quando – come è avvenuto nel nostro tempo – esse sono state all'origine di crescite storiche di immensa portata.



La Pira conferisce in Palazzo Vecchio la cittadinanza onoraria all'allora Segretario Generale dell'Onu U Thant

L'Enciclica esplicitamente lo dice: “Non si possono identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici e finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da queste dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione. Giacché le dottrine elaborate e definite rimangono sempre le stesse; mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventesi, non possono non subirne gli influssi e, quindi, non possono non andar soggetti a mutamenti anche profondi”.

La casa nuova degli uomini

Ecco le tre idee direttrici, i tre pilastri, le tre lampade, in questo manifesto. Un manifesto che invita tutti gli uomini a portare la loro pietra all'edificazione di questa nuova pacificata casa universale dei popoli. L'età della divisione e della guerra è per sempre finita: quella del dialogo e della collaborazione fra tutti gli uomini e tutti i popoli è perciò aperta: bisogna ora avere l'ardimento di cominciare questa edificazione nuova, destinata a ospitare tutte le generazioni e ad attraversare davvero una serie indefinita di secoli. Questo è il senso di questa Enciclica del giovedì santo del 1963. Manifesto del mondo nuovo: segno e strumento insieme della genesi e dello sviluppo della stagione nuova della Chiesa e del mondo. Accettare questo invito di Giovanni XXIII; leggere questo manifesto, e murare ciascuno la propria pietra per la casa nuova degli uomini, ecco il dovere umano di tutti.

Con lo sguardo fisso su Cristo

La testimonianza del Beato Paolo VI

Il 19 ottobre scorso Papa Francesco ha proclamato beato Paolo VI, pontefice dal giugno 1963 all'agosto 1978, davanti ad un'assemblea di settantamila fedeli giunti appositamente per la cerimonia alla quale ha partecipato anche il Papa Emerito Benedetto XVI. Il 29 settembre, giorno della nascita di Montini, è stato designato per la festa liturgica del neo-beato.

Pubblichiamo alcuni passaggi dell'omelia di Papa Francesco in occasione della beatificazione e alcuni passaggi del discorso che Paolo VI indirizzò ai giovani dell'Opera nel 1974. Pubblichiamo anche una piccola scheda sulla storia della nostra tre giorni di studio che, alle sue origini, si lega indissolubilmente alla figura e al magistero di Papa Montini.

[...] In questo giorno della beatificazione di Papa Paolo VI mi ritornano alla mente le sue parole, con le quali istituiva il Sinodo dei Vescovi: «scrutando attentamente i segni dei tempi, cerchiamo di adattare le vie ed i metodi [...] alle accresciute necessità dei nostri giorni ed alle mutate condizioni della società» (*Apostolica sollicitudo*).

Nei confronti di questo grande Papa, di questo coraggioso cristiano, di questo instancabile apostolo, davanti a Dio oggi non possiamo che dire una parola tanto semplice quanto sincera ed importante: grazie! Grazie nostro caro e amato Papa Paolo VI! Grazie per la tua umile e profetica testimonianza di amore a Cristo e alla sua Chiesa!

Nelle sue annotazioni personali, il grande timoniere del Concilio, all'indomani della chiusura dell'Assise conciliare, scrisse: «Forse il Signore mi ha chiamato e mi tiene a questo servizio non tanto perché io vi abbia qualche attitudine, o affinché io governi e salvi

la Chiesa dalle sue presenti difficoltà, ma perché io soffra qualche cosa per la Chiesa, e sia chiaro che Egli, e non altri, la guida e la salva». In questa umiltà risplende la grandezza del Beato Paolo VI che, mentre si profilava una società secolarizzata e ostile, ha saputo condurre con saggezza lungimirante - e talvolta in solitudine - il timone della barca di Pietro senza perdere mai la gioia e la fiducia nel Signore. Paolo VI ha saputo davvero dare a Dio quello che è di Dio dedicando tutta la propria vita all'«impegno sacro, solenne e gravissimo: quello di continuare nel tempo e di dilatare sulla terra la missione di Cristo», amando la Chiesa e guidando la Chiesa perché fosse «nello stesso tempo madre amorevole di tutti gli uomini e dispensatrice di salvezza» (*Ecclesiam Suam*, Prologo).

Papa Francesco, 19.10.2014

L'omelia completa è reperibile su www.vatican.va



I giovani dell'Opera ricevuti da Paolo VI nel 1974, accompagnati dal prof. La Pira, dal card. Florit e da Mons. Bagnoli

Paolo VI ai giovani dell'Opera

Paolo VI è stato chiamato a guidare la Chiesa in un periodo molto lungo e complesso (1965-1978). Viene eletto al soglio pontificio il 21 giugno del 1963, dopo la morte di Papa Giovanni XXIII, e ha condotto "il timone della barca di Pietro" verso la conclusione del Concilio e il delicato momento post-Conciliare. Il pontificato di Papa Montini è caratterizzato anche da grande attenzione e impegno sia ecumenico che inter-religioso, fin dal suo pellegrinaggio in Terra Santa del 1964, in cui ha incontrato Atenagora, il Patriarca della Chiesa ortodossa di Costantinopoli.

Nel 1968, nel pieno della contestazione, pubblica l'Enciclica *Humanae Vitae*, in tema di tutela della vita e contraccezione. Questo, assieme ad un ormai diffuso malcontento e disaffezione verso la Chiesa di Roma, costrinse Paolo VI ad anni di "solitudine" ed aspre critiche, soprattutto da parte delle giovani generazioni. In questo frangente, il pontificato di Paolo VI si lega alla storia dell'Opera che dal 1972 al 1976, a conclusione della "Tre giorni di novembre" si recava in udienza da Paolo VI. Queste sono alcune delle parole che il pontefice rivolse ai giovani dell'Opera, accompagnati dal prof. La Pira, nel 1976: "[...] che uno studio serio e approfondito della storia della Chiesa vi permetta di superare valutazioni superficiali e preconcepite e vi porti a intravedere sempre più chiaramente, pur tra le inevitabili lacune e fragilità umane, il "mistero" mirabile ed appassionante che è la Chiesa. Crediamo di conoscerla, ne vediamo la faccia esteriore, conosciamo gli episodi, conosciamo le debolezze, conosciamo le persone che la compongono, eppure questa composizione che il Signore ha chiamato Chiesa, la società intorno a Lui dei viventi di Lui, è un "mistero", cioè include in sé delle realtà che superano la nostra stessa capacità di misura e di comprensione. [...] Faccia il Signore che questa ravvivata consapevolezza conduca ciascuno di voi ad impegnarsi sempre più generosamente in una coerente testimonianza di vita, così da diventare efficaci strumenti di salvezza nelle mani di Cristo. E vi aggiungiamo l'augurio: «siate – lo ha detto tante volte S. Paolo – siate lieti, contenti, felici di essere cattolici e nella Chiesa!»."

Sofia Turrini

La «Tre giorni» di novembre e il pellegrinaggio a Roma

Nell'autunno del 1972 partì un'iniziativa di formazione per i capigruppo: la "Tre Giorni di studio", la cui idea di fondo è tutta lapiriana: si basa infatti su quello che il Professore chiamava "teleologia della storia", cioè il cammino che il mondo deve fare verso la pace e l'unità dei popoli, e sul binomio dei protagonisti, gli Stati e la Chiesa.

La prima "Tre Giorni" si tenne dal 1° al 3 novembre 1972 all'Istituto degli Artigianelli, in via dei Serragli, a Firenze, dedicando la mattina all'analisi dell'attività estiva appena trascorsa e il pomeriggio delle lezioni sulla storia della Chiesa. Se tenere cento giovani a studiare per tre giorni su un tale argomento era stato coraggioso, ancora di più lo fu il pellegrinaggio conclusivo alla sede di Pietro, da quel Paolo VI che appariva sempre più isolato e criticato anche nel mondo cattolico e che concesse al gruppo un'udienza particolare. Nei quattro anni successivi (dal 1973 al 1976) gli incontri furono ripetuti con lo stesso schema della prima 3 giorni, considerando come parte integrante dell'attività il pellegrinaggio dal papa, che si dimostrò molto interessato e entusiasta alle attività dell'Opera ("conoscevo per sentito dire l'Opera, l'iniziativa di alcune persone che promuovono le sorti e le rappresentano, ma non mi attendevo uno spettacolo così consolante e così pieno di vita, di giovinezza, di promesse, come è questo." dice infatti il papa nell'incontro avvenuto nel 1974). Il 1976 fu l'ultimo anno in cui venne fatto il pellegrinaggio a Roma, dovuto anche alle condizioni del professor La Pira. Anche senza il pellegrinaggio, dall'anno successivo le Tre giorni continuarono a svolgersi regolarmente, prima a Firenze e poi - dal 1980 - in una sede significativa o per qualche anniversario o per i temi che si volevano affrontare.

Fino ad oggi l'appuntamento è rimasto come punto fermo per l'inizio della formazione dei capigruppo che poi ha nelle "sei giorni" invernali e negli altri incontri al "Cimone" il suo proseguimento, fino alla "Tre giorni" di primavera (in genere attorno al 25 aprile o al 1° maggio), già proiettata verso i campi estivi.

cura di Claudio Turrini

Generazioni in cammino

Attivismo, ricerca e spiritualità nel nuovo millennio

Dal 6 al 17 agosto si è svolto a “La Vela” il Campo Internazionale. I partecipanti, provenienti da diversi paesi, hanno riflettuto e si sono confrontati sul tema dell’attivismo sociale delle giovani generazioni, con l’aiuto di relatori ed esperti e attraverso il confronto in gruppi. La vita di campo si è svolta in un clima positivo di rispetto, apertura e ascolto dell’altro in ogni momento della vita quotidiana, con un’attenzione particolare all’aspetto del dialogo interreligioso ed ecumenico. Pubblichiamo di seguito il documento conclusivo.

In un mondo complesso e in continuo cambiamento, scosso da importanti eventi che modificano l’equilibrio geopolitico di determinate aree, sentiamo l’impegno che le generazioni che ci hanno preceduto non hanno conosciuto a questi livelli. Questo impegno ci chiama ad essere attivi su scala globale, non limitati da confini nazionali o da culture, società e religioni differenti. Siamo giovani provenienti da Albania, Angola, Camerun, Costa d’Avorio, Gabon, Israele, Italia, Marocco, Palestina, Repubblica Democratica del Congo, Russia, Ucraina, Yemen, studenti e lavoratori che hanno condiviso al Villaggio “La Vela” giorni di discussione e di divertimento in un’atmosfera di amicizia e dialogo. L’interazione aperta, sincera e diretta di cui abbiamo fatto esperienza durante questo Campo Internazionale ci ha portato ad analizzare importanti argomenti riguardanti l’attivismo giovanile, visto non solo come azione fine a se stessa, ma come una responsabilità fondamentale cui vogliamo dedicarci. L’attivismo come lo concepiamo è uno sforzo comune che richiede una base forte e solida, e un’ampia preparazione. La curiosità, che ne è parte integrante, è un’eredità istintuale della natura umana: per usarla saggiamente, è necessario saper vedere più

lontano, fare attenzione anche a situazioni, culture ed eventi che vanno oltre la nostra immediata vicinanza. Il principale ostacolo per questo tipo di curiosità è l’indifferenza, alimentata dal consumo continuo e superficiale di prodotti mass-mediali; allo stesso tempo, il possibile accesso a una grande quantità di notizie può e dovrebbe portarci ad aprirci veramente alle sofferenze degli altri, creando forti incentivi che ci portino a prenderci cura gli uni degli altri in molti modi diversi. Per procedere su questa strada, dobbiamo essere consapevoli che un semplice guardarsi intorno è solo il primo passo, lontano dall’essere sufficiente in termini di attivismo responsabile. Infatti, questo richiede un approccio più razionale, che può essere riassunto nella formula “conoscenza attraverso apprendimento”. Questo tipo di conoscenza, essenzialmente diversa da quella accademica, pretende un coinvolgimento e una continua formazione personale. I risultati di quest’ultima, una volta condivisi, diventano informazione per le nostre comunità. Oggi nuovi strumenti tecnologici, in particolare i social media, ci permettono di facilitare questo processo, garantendo accesso a un’incredibile quantità di informazioni. Comunque, la rivoluzione digitale costituisce anche un rischio, dato che può dare un falso senso di partecipazione, nascondendo l’indifferenza dietro al *click* di un “mi piace”. Da un lato la responsabilità dovrebbe essere considerata motore importante di un attivismo vero e costruttivo, dall’altro è anche una delle sue conseguenze principali. Riguardo questa relazione di causa ed effetto, essere in grado di intervenire su determinate situazioni ci permette di scegliere liberamente la linea di azione che preferiamo, rendendoci così responsabili per ciò che facciamo e per ciò che non facciamo. Questa responsabilità dovrà essere anche più sentita per chi ricopre posizioni di *leadership* a tutti i livelli e indipendentemente dall’area di competenza. A ogni modo, non solo i leader, ma tutti dovrebbero sfruttare questo approccio per cercare e selezionare gli strumenti adatti a raggiungere obiettivi più importanti, facendo tutto il possibile per limitare



I partecipanti al Campo durante l’incontro con il prof. Giovanni Scotto

l'uso della violenza. A proposito degli strumenti dell'attivismo, occorre ricordare che possono assumere diverse forme a seconda delle dimensioni essenziali della vita umana, ovvero personale, sociale e politica. Riguardo la dimensione personale, acquisire conoscenza ha ancora una volta un'importanza centrale nella formazione di uno stile di vita attivo e responsabile: a tal proposito, la ricerca può essere considerata lo strumento primo e centrale richiesto come base di ogni possibile azione, anche la scoperta di ulteriori strumenti. Lo spostamento verso un impegno sociale comincia col condividere la conoscenza acquisita attraverso la ricerca: questa è l'educazione. Insegnare ed educare sono i mezzi principali attraverso cui è possibile formare gruppi capaci di pensiero critico, seguendo le orme di modelli delle generazioni passate, ma capaci di adattarli a una mutevole condizione storica. Sia attraverso il volontariato, il lavoro in gruppi o associazioni o semplicemente con il proprio lavoro, la percezione delle proprie azioni come un servizio per la comunità piuttosto che come mezzi per raggiungere un certo obiettivo distingue un attivismo socialmente orientato da una crociata egoistica, individualistica e auto-glorificantesi. Fra tutte le possibili attività, la politica dovrebbe essere considerata per definizione un servizio alla comunità, indipendentemente da standard sempre più bassi causati dalla corruzione dei singoli individui. Essere attivi positivamente in politica non vuol dire solo esprimere il proprio dissenso votando, protestando, manifestando, promuovendo e firmando petizioni etc.; è anche uno stimolo a



In Palazzo Vecchio, nel 50esimo anniversario firma della dichiarazione finale della Conferenza mondiale dei giovani per la pace e il disarmo

partecipare alla politica istituzionale nello sforzo di riportarla alla sua nobiltà originale. Nonostante la comprensibile e diffusa paura di non essere in grado di raggiungere gli obiettivi prefissati o di non essere all'altezza del compito, crediamo fermamente che una vocazione così importante non debba essere ignorata né che debba dipendere dalla sicurezza di un risultato tangibile. La base inevitabile per quanto detto è una profonda spiritualità, una bussola etica e morale che ispiri e guidi le nostre azioni. A partire da questa definizione, è facile capire che la spiritualità non è qualcosa che appartiene solo alle religioni, ma è un ponte tra credenti e non credenti, un tesoro di valori condivisi che porta le persone a prendersi cura l'uno dell'altro. Questa dimensione interiore ci fornisce l'energia e la volontà necessarie ad abbandonare il nostro istintivo egoismo, così che possiamo aiutare gli altri senza alcun interesse personale. Da un punto di vista religioso l'attivismo non è percepito solo come una serie di fatti concreti. Fuggire dal mondo cercando la contemplazione assoluta non deve essere considerato in sé una buona opzione, dato che può anche essere un rifiuto verso ogni forma di attività piuttosto che una decisione consapevole e sentita. Vogliamo comunque sottolineare che la preghiera in sé è una forma di attivismo, un intervento concreto capace di influenzare un cambiamento in meglio. Alla fine, partendo da una base religiosa, abbiamo bisogno sia della vita contemplativa che della *vita activa*, la spirituale e la pratica: abbiamo bisogno sia di Giosuè sul campo di battaglia, che di Mosè che alza le sue mani al cielo. In quanto giovani provenienti da ogni parte del mondo, sentiamo comunque l'urgenza di impegnarci nella direzione della pace. Per questo abbiamo simbolicamente firmato, in occasione del suo 50esimo anniversario, la dichiarazione finale della Conferenza Internazionale della Gioventù per la Pace e il Disarmo: "Le generazioni nuove di tutti i popoli della terra convenute a Firenze alzano dalla terrazza di Palazzo Vecchio il loro sguardo pieno di speranza verso le nuove frontiere storiche del mondo – le frontiere della pace, dell'unità, della libertà, della elevazione spirituale e civile di tutte le genti – e si impegnano di attraversarle insieme e di costruire insieme la nuova, universale, pacificata e fraterna casa degli uomini". Così facendo, ci impegniamo ad aderire agli stessi principi che hanno guidato i giovani radunati da Giorgio La Pira a Firenze, profondamente convinti che il mondo abbia bisogno del contributo di tutti e ciascuno di noi per costruire un futuro di pace e giustizia.

Memorie da “La Vela”

Il Campo Internazionale, incentrato quest'anno sul tema “Generazioni in cammino: attivismo, ricerca e spiritualità nel nuovo millennio” ha visto partecipare, convivere e discutere un centinaio di ragazzi di nazionalità diverse che hanno passato 11 giorni insieme tra incontri, riflessioni e anche momenti di svago. Proponiamo la testimonianza di una ragazza palestinese che ha partecipato al campo.

Il Campo Internazionale al Villaggio “La Vela” offre un'esperienza ricca di educazione, divertimento, spiritualità e scambio. Ogni anno il campo si basa su un diverso argomento, su cui i partecipanti discutono e fanno incontri sostenuti da diversi relatori provenienti da tutto il mondo, principalmente dall'Italia; vi prendono parte da studenti Italiani, Russi, Africani, Palestinesi e Israeliani.

Chi partecipa a questo campo deve essere aperto a nuove idee e a discussioni.

È un'esperienza insostituibile.

Ripensando a quel periodo, mi sembra che niente sia cambiato. Gerusalemme affrontava un periodo difficile allora e oggi la situazione è peggiorata. Far parte della comunità de La Vela mi ha aiutata a capire le persone attorno a me e soprattutto cosa



Un momento di confronto durante il Campo

Mercoledì 6 agosto: arrivo al Villaggio, presentazione del campo;

Giovedì 7 agosto: incontro introduttivo con Gianni Piccinelli, docente di Diritto Islamico presso l'Università degli Studi di Napoli 2, che ha introdotto il tema dell'attivismo.

Venerdì 8 agosto: incontro con il prof. Giovanni Scotto, docente di sociologia dei processi culturali presso l'Università degli Studi di Firenze, che attraverso alcune attività ha messo in luce le diverse caratteristiche e motivazioni dell'impegno attivo di ogni partecipante, e ha introdotto il tema delle tecniche di mediazione nei conflitti all'interno di piccole comunità.

Venerdì 8 e sabato 9 agosto: tavola rotonda di presentazione dei vari gruppi e realtà associative presenti a “La Vela”

Sabato 9 agosto: incontro con Massimo Toschi, consigliere politico per la Cooperazione Internazionale per la Regione Toscana;

Domenica 10 agosto: incontro con Cecilia Dall'Oglio, coordinatrice dell'attività italiana di Focsiv, e Sumaya Abdel Qader, responsabile dei Giovani Musulmani d'Europa

Lunedì 11 agosto: gita a Firenze, visita della città con sosta in Palazzo Vecchio e incontro con il sindaco Dario Nardella, che ha portato il suo saluto ai partecipanti. I giovani, assieme al sindaco hanno poi ricordato il cinquantesimo anniversario della Conferenza Mondiale dei Giovani per la Pace e il Disarmo, che si tenne proprio a Firenze per volontà di Giorgio a Pira, controfirmando l'impegno per costruire la pace e la fraternità tra i popoli contenuto nella Dichiarazione finale della Conferenza del 1964.

Mercoledì 13 agosto: incontro ecumenico ed inter-religioso sul tema dell'attivismo giovanile e della ricerca spirituale. Sono intervenuti: don Paolo Tarchi (parroco di San Martino a Mensola), Izzedin Elzir (Imam di Firenze e Presidente UCOI); Padre Egor Khristic (sacerdote ortodosso partecipante al campo) e Rav Joseph Levi (Rabbino di Firenze)

Giovedì 14 agosto: visita del Vescovo di Grosseto, Mons. Rodolfo Cetoloni, che ha celebrato la S. Messa dell'Assunta.

Sabato 16 agosto: lettura e approvazione del documento conclusivo.

pensassero, specialmente coloro che vivono nel mio stesso paese.

Il tema che abbiamo affrontato al campo ad Agosto si basava sulla pace. Abbiamo conosciuto prospettive di pace differenti da paesi differenti. Ricordo che molte volte abbiamo parlato di conflitti attuali, e ciò ci ha aiutato a creare un dialogo sereno, dal momento che molti di noi hanno vissuto e vivono ancora in parti del mondo che, per varie ragioni, soffrono. Abbiamo persino, talvolta, proposto idee su come possiamo iniziare a costruire la pace, e abbiamo imparato diverse tecniche che potremmo cominciare a usare nei nostri paesi.

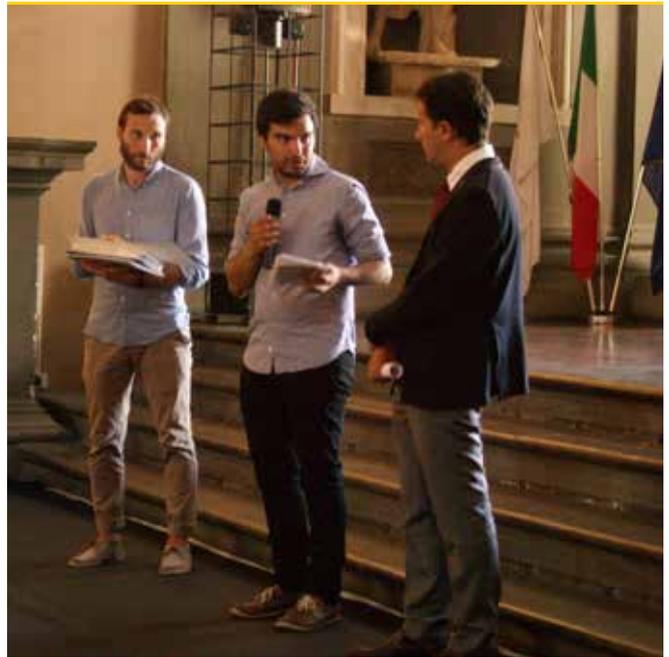
A volte le conversazioni sono state piene di tensione e alcune domande non hanno mai trovato risposta, dato che nessuno di noi ne aveva una, ma abbiamo provato a lavorare per avvicinarci alla pace e deciso che dovremmo cominciare da noi stessi prima di guardare e giudicare le persone intorno a noi.

Durante una delle notti passate al campo abbiamo cenato insieme sulla spiaggia, giocato, cantato intorno alle luci dei cellulari e passato un'ora in silenzio con piccole preghiere mentre guardavamo le stelle cadenti nel bellissimo cielo della Toscana. Ad alcuni di noi era stato chiesto di scrivere un piccolo paragrafo su ciò che stavamo imparando al campo e durante le discussioni riguardo all'attivismo e alla spiritualità.

Questa è la preghiera che ho deciso di scrivere



Cena sulla spiaggia



In Palazzo Vecchio a Firenze, ricevuti dal Sindaco, per ricordare il 50esimo anniversario della Conferenza dei Giovani per la Pace e il disarmo

quella notte a nome del gruppo Palestinese di Gerusalemme:

“In qualità di gruppo proveniente da una terra di un conflitto senza fine; gli incontri e le discussioni sull'attivismo, l'indifferenza e la spiritualità ci hanno dimostrato che cambiare è possibile e che è possibile farlo in tanti modi, ma dobbiamo affrontare il cuore del problema, non solo la superficie.

Imparare dalle esperienze che le persone intorno a noi vivono durante la loro vita quotidiana e dal modo in cui affrontano i problemi ci permette di imparare nuovi mezzi da adoperare e su cui lavorare nel nostro paese.

Al momento preghiamo solo per la pace e la calma nella Terra Santa e nel Medio Oriente. Speriamo che anche voi ci aiutate con le vostre preghiere.”

Oggi, scrivendo questo articolo, chiedo a ogni persona che lo sta leggendo di pregare per questa parte del mondo. E di educarsi su ciò che sta succedendo da ogni punto di vista e di provare a imparare dagli errori, senza ripeterli. Proviamo a lavorare sulla pace al campo, ma abbiamo bisogno del vostro aiuto per realizzare i nostri sogni e vivere in pace; non solo nel Medio Oriente, ma in tutto il mondo.

Khoulud Sabbara

Viaggio pellegrinaggio in Russia: un diario fotografico

Dal 12 al 19 novembre un gruppo di giovani, accompagnati da don Paolo Tarchi, si è recato per un viaggio-pellegrinaggio a Mosca e San Pietroburgo. I viaggi in Russia sono ormai una tradizione nella proposta educativa dell'Opera e permettono di conoscere meglio la ricchezza della spiritualità ortodossa, e rinsaldare e far crescere le amicizie e le collaborazioni che vanno ormai avanti da molti anni.

Vi raccontiamo questo viaggio attraverso alcune fotografie.



Il gruppo dei partecipanti nella Piazza Rossa a Mosca, sullo sfondo la Basilica di San Basilio



Incontro presso l'Università per le Relazioni Internazionali MGIMO. E' stata l'occasione per confrontarsi e rinsaldare ancora l'amicizia che lega l'Opera all'Università, e rinnovare l'impegno a continuare e migliorare il nostro percorso di collaborazione



Incontro con il movimento missionario "Verbum Dei", del quale questa estate, per la prima volta, alcuni membri hanno partecipato al Campo Internazionale



Il gruppo dell'Opera ha incontrato mons. Paolo Pezzi, Arcivescovo cattolico di Mosca, che ci ha incitato a continuare la nostra attività di dialogo ecumenico ed inter-religioso



Cena presso la parrocchia cattolica di Santa Caterina a San Pietroburgo. Ogni anno un gruppo di giovani della parrocchia partecipa al Campo Internazionale



Liturgia ortodossa presieduta da padre Bogdan Polevoy, sacerdote che ha partecipato al Campo Internazionale, e che assieme ad altri sacerdoti ed al vescovo Markellha accolto il gruppo dei giovani dell'Opera a San Pietroburgo

La gioia del Vangelo nella famiglia

Pubblichiamo l'intervento del Cardinale Arcivescovo di Perugia e Città della Pieve Gualtiero Bassetti, durante l'incontro che ha avuto con la comunità della parrocchia di San Martino a Mensola (FI) e i giovani dell'Opera il 7 ottobre scorso, in cui ha presentato l'esortazione apostolica di Papa Francesco "Evangelii Gaudium", mettendone in luce la grande attualità e portata storica. Il card. Bassetti, negli anni in cui è stato rettore del seminario di Firenze, è stato molto vicino a Pino e all'Opera, e anche in seguito ha mantenuto una grande attenzione per la nostra attività; anche per questo ci sentiamo di ringraziarlo vivamente per aver accolto l'invito della parrocchia di San Martino a Mensola e dell'Opera ed averci offerto questa occasione di incontro e riflessione.

Carissimi fratelli e sorelle, in una delle ultime meditazioni, Francesco ha voluto sottolineare con forza la profondità e la pervasività della Parola di Dio. La Parola di Dio, ha detto il Papa, non è certo "un fumetto" da leggere a tempo perso, ma è un insegnamento che va ascoltato con il cuore e messo in pratica nella vita quotidiana. Si tratta, dunque, di un impegno accessibile a tutti perché, in fondo, ha aggiunto Francesco, la vita cristiana è "semplice". Una semplicità che però non si traduce in superficialità. E infatti, Gesù ha posto due condizioni a chi vuole seguirlo: "ascoltare la parola di Dio e metterla in pratica". Queste parole rappresentano la degna introduzione a questa breve riflessione sull'*Evangelii Gaudium*., perché attualizzano e rendono immediatamente concreto e visibile il fondamento dell'Esortazione apostolica, ovvero il binomio evangelizzazione e missione. L'*Evangelii Gaudium* altro non è che una riproposizione della missione della Chiesa verso l'uomo, così come egli appare a partire dallo sguardo di Cristo, con le sue esigenze di eternità e con la sua incalpevole dignità. Quali sono le sfide che questo documento ci spinge a riconoscere

nella società del nostro tempo? Prima di tutto bisogna acquisire la consapevolezza di vivere in un momento storico delicatissimo, caratterizzato da "profondi rivolgimenti culturali, geopolitici ed economici che, velocemente e bruscamente, stanno ridisegnando la geografia morale e culturale del mondo intero". Per vivere in questo contesto la missione evangelizzatrice, Papa Francesco con il suo ministero ha introdotto la Chiesa in una nuova fase che porta al centro il respiro delle periferie. Non a caso i cardinali sono andati a scegliere il papa "dalla fine del mondo": portando le periferie al centro, è come se la Chiesa si fosse dotata di una lente di ingrandimento attraverso la quale contemplare ciò che il Signore ha seminato durante cinquanta anni nel cammino delle Chiese e nella vita di tanti "discepoli-missionari". Ebbene, il dono-impegno che il Signore fece alla Chiesa attraverso il Concilio Vaticano II, oggi attraverso l'*Evangelii Gaudium* si chiama "conversione pastorale"; ossia l'aver restituito alla Chiesa la serenità di essere incarnata nella storia e la capacità di parlare i linguaggi della contemporaneità in continuo mutamento. Scrive Francesco:



Il Cardinale di Perugia, Gualtiero Bassetti a colloquio con Papa Francesco

Sulla conversione pastorale vorrei ricordare che "pastorale" non è altra cosa che l'esercizio della maternità della Chiesa. Essa genera, allatta, fa crescere, corregge, alimenta, conduce per mano. Serve, allora, una Chiesa capace di riscoprire le viscere materne della misericordia. Senza la misericordia c'è poco da fare oggi per inserirsi in un mondo di "feriti", che hanno bisogno di comprensione, di perdono, di amore.

È un'esortazione fortissima alla custodia dell'umano e del creato, è un inno alla carità e all'amore fraterno, è un appello accorato ad andare verso l'uomo ferito del mondo moderno, verso gli ultimi e gli emarginati, soprattutto verso coloro

che fingono di essere dei superuomini ma che, in realtà, nascondono quelle piaghe sanguinanti che solo l'amore di Gesù può guarire. Sono tre le parole chiave che costituiscono i cardini della conversione pastorale: Misericordia; Discernimento; Periferie.

Misericordia perché, come già aveva capito san Giovanni XXIII, oggi l'uomo ha bisogno di essere accolto così "come è", come faceva Gesù: è l'accoglienza che salva, la misericordia è la verità! Gesù Cristo è la verità che ci viene incontro per mezzo della misericordia.

Discernimento perché la Chiesa deve continuamente capire chi sono coloro a cui è mandata e come farsi loro prossima. Ogni singola comunità cristiana deve entrare in un processo di discernimento comunitario permanente per restare fedele alla chiamata evangelica nei contesti in cui vive e occorre superare ogni forma di clericalismo. Periferie perché bisogna ripartire dai poveri, dagli ultimi, dai piccoli, dagli infermi, da chi sta ai margini, da quanti sono "disprezzati e dimenticati". "Oggi e sempre", ha scritto Francesco, "i poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo, e l'evangelizzazione rivolta gratuitamente ad essi è segno del Regno che Gesù è venuto a portare" (EG 48). Il richiamo alla "conversione pastorale" e queste tre parole ci permettono di comprendere appieno le sfide lanciate da l'*Evangelii Gaudium* e, soprattutto, ci introducono alla perfezione alla questione centrale della famiglia, che è il tema della vostra assemblea diocesana. Come pastore, è mio compito primario volgere lo sguardo verso questa umanità sofferente che nasconde, nel profondo, un'intima fragilità umana. Ed ecco allora il bisogno, anzi, la necessità impellente, di andare con amore paterno verso tutti gli uomini e le donne che, una volta sottratti dalla schiavitù di ogni falso idolo, emergono splendidi e fragili come canne agitate dal vento.

Oggi, ha ben evidenziato Francesco, la famiglia è "maltrattata" e "disprezzata" da una cultura individualista e materialista che, confondendo desiderio e diritto, mercificando gli affetti e scartando i più deboli, rimuove la sua centralità come "cellula fondamentale della società" e riduce il matrimonio ad "una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno". Questa forma surrettizia di rappresentare la famiglia non va confusa, in alcun modo, con il suo significato più vero e autentico. La famiglia è prima di tutto una comunità di amore e di riconciliazione, in cui si sperimenta la tenerezza, l'aiuto vicendevole e il perdono reciproco. La famiglia è, infatti, il luogo



Incontro con il card. Bassetti presso la Chiesa di San Martino a Mensola il 7 ottobre

dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere agli altri; dove i genitori trasmettono la fede ai figli e dove, soprattutto, "il luminoso piano di Dio" aiuta i coniugi a vivere il matrimonio "con gioia nella loro esistenza, accompagnandoli in tante difficoltà". Tra le molte difficoltà che affliggono la famiglia, ce n'è una che mi sta particolarmente a cuore: la difficoltà delle giovani coppie di "essere" e "pensarsi" come una famiglia. Li vedo indugiare, dubbiosi, titubanti, increduli che formare una famiglia sia una cosa bella. Dall'altro lato, coloro che decidono di dar vita ad una famiglia si trovano di fronte una serie di ostacoli veramente difficili da superare – come la casa, il lavoro, l'asilo per i bambini – che possono rendere la vita di coppia un cammino faticoso e pieno di insidie. Ecco di fronte a queste giovani coppie noi tutti, pastori, educatori e autorità civili, abbiamo delle responsabilità enormi. Non possiamo lasciare questi ragazzi in balia degli eventi, in attesa che qualcosa di indefinito avvenga in futuro, non possiamo voltare lo sguardo dall'altra parte e pensare che tanto ci sono i risparmi dei nonni! Ecco, in definitiva, il significato profondo de l'*Evangelii Gaudium*: ci invita ad uscire da noi stessi, ad abbandonare le nostre rassicuranti certezze e ci esorta con decisione a ripensare il nostro modo di stare al mondo. Mai come oggi la famiglia ha bisogno di riscoprire quel lievito che la fermenta, la fa crescere e la fa sviluppare. Un lievito nuovo che, in realtà, è antichissimo, ma che nella società contemporanea sembra essere sempre più sconosciuto. Quel lievito è Gesù. Ed è l'unica roccia inscalfibile su cui costruire le fondamenta della casa.

Gualtiero Card. Bassetti

La Chiesa in sinodo: un impegno di tutti e di ciascuno

Quella che stiamo vivendo nella Chiesa è una stagione particolare: è una stagione sinodale. Non intendo semplicemente dire che la Chiesa è impegnata nella preparazione istituzionale della XIV Assemblea Generale Ordinaria dei Vescovi¹; mi riferisco a qualcosa di ancor più significativo: la Chiesa tutta intera - nessuno escluso - è in questo tempo impegnata ad offrire elementi e proposte in ordine alle sfide pastorali che il mondo contemporaneo pone riguardo alla famiglia. Certo ultimamente il discernimento pastorale è compito dei vescovi ma mai come in questo tempo il coinvolgimento dell'intero popolo di Dio è stato ricercato ed è formalmente richiesto. In un certo senso si vuole che l'azione del discernimento diventi azione comune di tutta la Chiesa fino a trovare espressione ultima nel discernimento episcopale². Per questo, tutta la Chiesa sta vivendo una peculiare stagione sinodale. La novità di questa stagione è emersa fin dall'inizio, fin da quando è stato deciso che il Sinodo del 2015, sarebbe stato preceduto un anno prima, nell'ottobre del 2014, da un'Assemblea Generale Straordinaria del Sinodo sul tema "*Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione*" con il compito di discutere le problematiche odierne della famiglia e della pastorale familiare e offrire una prima serie di considerazioni e proposte sulla base di un'ampia consultazione ecclesiale.

Nel novembre 2013 è così uscito il Documento preparatorio alla III Assemblea Generale Straordinaria, conosciuto come il questionario. In esso infatti si raccoglievano circa 38 domande su varie questioni concernenti la conoscenza della dottrina della Chiesa sul matrimonio e sulla sessualità, sulle difficoltà poste dalla crisi attuale del matrimonio e della famiglia, sulle situazioni pastorali difficili, le unioni dello stesso sesso, l'educazione dei figli, l'apertura alla vita ecc.

Immediatamente, non solo le conferenze episcopali (direttamente interpellate), ma innumerevoli comunità parrocchiali, associazioni, movimenti, istituzioni di vario livello, singoli credenti hanno discusso ed elaborato i vari problemi offrendo i risultati di tale confronto (idee, proposte) alla



Riunione in assemblea del Sinodo

segreteria del Sinodo.

Sulla base delle risposte arrivate entro il gennaio 2014 è stato elaborato da un piccolo gruppo di incaricati l'*Instrumentum Laboris* dell'Assemblea Generale Sinodale. Pubblicato il 26 giugno 2014 tale strumento è stato inviato alle conferenze episcopali e a tutti i membri dell'Assemblea straordinaria, tenutasi poi nei giorni 6-19 ottobre 2014.

Tutti abbiamo vissuto queste giornate ed abbiamo seguito i dibattiti. Il Papa ha voluto che ci fosse non solo - come sempre - la libertà di espressione dei membri secondo il loro titolo e la loro competenza ma anche la massima pubblicizzazione dei lavori.

Ogni giorno c'è stato un *briefing* diretto dalla Sala Stampa Vaticana, con la partecipazione di alcuni padri sinodali, e un esauriente Bollettino della Sala Stampa con le informazioni del giorno. Le relazioni sono state rese subito accessibili. Inoltre è stato attivato il servizio Twitter per trasmettere in tempo reale la sintesi delle notizie più importanti.

Ciò ha consentito di seguire passo per passo il susseguirsi degli interventi e dei dibattiti. Chi ha avuto modo di prendere in esame le tre relazioni del Relatore Generale, il cardinale ungherese Péter Erdő, quella cioè ante disceptationem (prima della discussione) del 6 ottobre, quindi quella post disceptationem (dopo la discussione) del 13 ottobre e quella conclusiva del 18 ottobre, ha potuto constatare

¹ E' appena uscito (20 novembre 2014) il Comunicato della Segreteria del Sinodo secondo il quale l'assemblea sinodale (il tema sarà: *La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo*) si terrà dal 4 al 25 ottobre 2015.

² Nel Comunicato della Segreteria si dice formalmente: "Occorre assumere il cammino già fatto come punto di partenza e cogliere questa occasione privilegiata per approfondire le tematiche e promuovere la discussione a livello delle Conferenze Episcopali, trovando i mezzi e gli strumenti necessari per coinvolgere ulteriormente anche le diverse istanze ecclesiali nella riflessione sinodale sulla famiglia".

l'impatto delle discussioni: non pochi punti sono stati riformulati e riscritti, alcune affermazioni si sono perse per strada, altre sono state aggiunte.

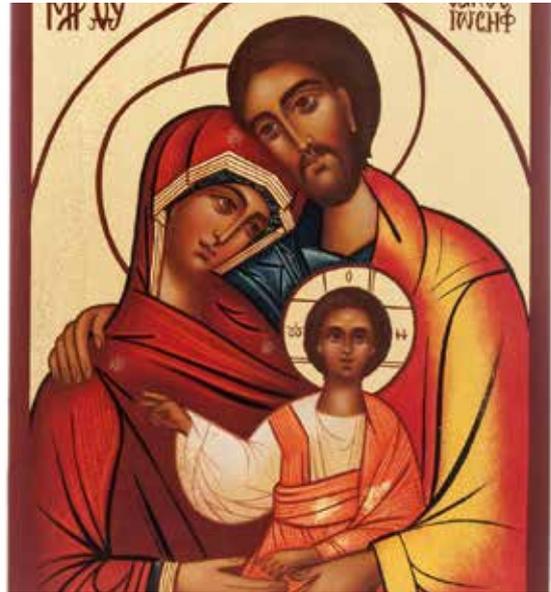
La volontà di papa Francesco di dare massima trasparenza possibile ai lavori e facilitare la partecipazione di tutti al tempo di preparazione del Sinodo Ordinario del 2015 si è espressa alla fine in due sue rilevanti decisioni.

La prima è stata quella di adottare il testo della relazione conclusiva, detta *Relatio Synodi*, come testo di lavoro (Lineamenta) per le conferenze episcopali in quest'anno di preparazione all'Assemblea sinodale ordinaria. Così ha detto chiaramente papa Francesco nel Discorso conclusivo: "Un anno per lavorare sulla '*Relatio Synodi*' che è il riassunto fedele e chiaro di tutto quello che è stato detto e discusso in questa aula e nei circoli minori. E viene presentato alle conferenze episcopali come '*Lineamenta*'".

La seconda è stata quella di rendere pubblico il risultato delle votazioni dell'assemblea sinodale sui singoli punti della relazione conclusiva. La relazione conclusiva, preparata nell'ultima settimana dei lavori, è stata suddivisa in 62 punti. Perché ogni punto venisse considerato come fatto proprio dal Sinodo e non semplicemente proposto alla discussione delle Chiese era necessario che venisse raggiunto il quorum dei 2/3 dei presenti aventi diritto al voto (ovvero 122 su 183).

Praticamente, tutte le proposizioni hanno raggiunto il quorum tranne la 52 (sulla pastorale dei divorziati risposati: 104 placet, 74 non placet), la 53 (ancora sulla stessa pastorale, in particolare sulla comunione spirituale: 112 placet, 64 non placet) e la 55 (sulla pastorale delle persone omosessuali: 118 placet, 62 non placet). Queste proposizioni hanno avuto una maggioranza di voti, ma non appunto quella qualificata (2/3), e in quanto tali non possono essere considerate proposte formalmente fatte proprie dal Sinodo. Esse di fatto presentano varie posizioni sollecitando una riflessione ulteriore.

Questi risultati hanno dunque messo in luce una straordinaria convergenza di tutti i sinodali sulla quasi totalità dei problemi toccati. Ciò vale per la valutazione della situazione contemporanea offerta nella prima parte della *Relatio Synodi* intitolata L'ascolto: il contesto e le sfide sulla famiglia (nn.5-11), così come per la netta condivisione della verità e della bellezza del disegno di Dio sulla famiglia e il richiamo alla misericordia verso le famiglie ferite e fragili: dimensioni di valore emerse specialmente nella seconda parte intitolata Lo sguardo su Cristo: il Vangelo della famiglia (nn.12-28). Anche riguardo alle prospettive pastorali riguardo all'annuncio del vangelo della famiglia nei vari contesti, alla preparazione al matrimonio e all'accompagnamento



Icona raffigurante la Sacra Famiglia

delle giovani coppie, alla cura delle persone conviventi o sposate civilmente, alla pastorale delle famiglie ferite (separati, divorziati non risposati, divorziati risposati, famiglie mono parentali), all'attenzione alle persone di orientamento omosessuale, alla trasmissione della vita, al ruolo educativo della famiglia si è registrata un'ampia convergenza come attesta la terza parte intitolata Il confronto: prospettive pastorali (nn.29-61). Solo i tre punti surricordati infatti non hanno avuto la maggioranza qualificata.

Ciò non significa naturalmente che in quest'anno si discuterà soltanto sui tre punti ricordati: in realtà, secondo quanto il Comunicato della Segreteria del Sinodo ha stabilito, tutto sarà ripreso e ulteriormente discusso e approfondito nelle chiese locali anche se certamente particolare attenzione e forse maggiore confronto si avranno sulle questioni toccate dai tre punti ricordati.

La volontà del papa che tutti possano seguire e partecipare in qualche modo ai lavori sinodali e che ciò che è iniziato continui a coinvolgere tutti è molto chiara: lo ha ribadito nel suo Discorso conclusivo: "Cari fratelli e sorelle, ora abbiamo ancora un anno per maturare con vero discernimento spirituale le idee proposte e trovare soluzioni concrete a tante difficoltà e innumerevoli sfide che le famiglie devono affrontare; a dare risposte ai tanti scoraggiamenti che circondano e soffocano le famiglie". Lo ha riaffermato poi il Comunicato della segreteria del Sinodo.

Una stagione sinodale 'dai connotati nuovi' dunque è in pieno svolgimento nella Chiesa e nessuno di noi può tirarsi indietro: siamo tutti coinvolti, tutti toccati e investiti di responsabilità. Tutti infatti siamo Chiesa, nessuno escluso.

Don Basilio Petrà

Quali Prospettive?

La bellezza e la complessità di essere “Foglio di collegamento” oggi

In occasione dell'uscita del numero 150 di Prospettive abbiamo sentito la necessità di interrogarci in maniera seria ed approfondita sul significato del nostro “Foglio di collegamento”. Ciò non tanto per “celebrare” un traguardo, che pure è importante e rende merito all'impegno di moltissime persone, ieri come oggi, quanto per cogliere l'occasione di riappropriarci a pieno della nostra identità e guardare alla strada ancora da percorrere con il coraggio di compiere scelte importanti, siano esse di cambiamento o di radicamento nella tradizione, con il preciso fine di far fruttare sempre più e sempre meglio l'intuizione che il prof. La Pira ebbe nel 1968 per i giovani dell'Opera: un foglio di collegamento che sia insieme segno tangibile di vicinanza e affetto e importante strumento di riflessione e approfondimento per tutti gli “amici dell'Opera”.

Ci è sembrato importante fare partecipi di queste riflessioni anche i lettori, convinti che Prospettive non sia frutto dell'elaborazione solo della Redazione, ma sia un patrimonio ed una ricchezza di tutti noi.

Interrogarci: il Martedì sera in redazione serve essenzialmente a questo. Dalle tematiche proposte ai percorsi culturali che tracciamo, tutto si avvicenda sulla falsa riga di una sottesa ma ben evidente domanda: qual è il ruolo di Prospettive oggi, nel 2014? O meglio, in che modo il foglio di collegamento dell'Opera può mantenersi radicato nella fecondità che emerge dalla descrizione che Pino ne dà nel primo numero, e al tempo stesso far vibrare lo spirito critico del lettore, ed in particolare dell'educatore: parlare forte e chiaro all'uomo di oggi? E' un tempo vuoto questo? Una sfida persa? Per individuare un sentiero non è sufficiente puntare l'occhio all'orizzonte, è opportuno invece soffermarsi a lungo su quanto già è stato tracciato per mettersi nelle condizioni di prendere scelte coraggiose e non temerarie sul futuro: di nuovo, l'“avanti, ma fermi!” di Pino Arpioni ci ricorda il segreto della lungimiranza.

Proprio per questo è necessario tornare a riflettere sulla prima definizione di Prospettive: foglio di collegamento degli amici della Vela (Prospettive numero 1, 1968). Questo punto di partenza già mostra un'abissale discrepanza con la nostra attuale sensibilità, riflette distanze chilometriche dal punto di vista culturale tra il 1968 e il 2014. Nel mezzo? Grandi cambiamenti geopolitici e sociali, la tecnologia, lo sviluppo di mezzi di comunicazione sempre più veloci, la rivoluzione informatica e mediatica, Internet, la “globalizzazione”. Il concetto di collegamento ha subito notevoli trasformazioni, e il suo significato originario non ha più la stessa valenza profonda.

Dall'esigenza stessa di redigere un foglio di collegamento si può immaginare quanto la forza educativa dell'Operapotesse incidere nelle vite di chi ne era partecipe, tanto da desiderare di mantenersi, così, uniti a questa rete di persone nutrita di valori condivisi. In ogni caso, non si può affermare

Cos'è Prospettive?

Cari amici, questo è il primo numero del nostro foglio di collegamento. Si è così concretizzata un'idea da molto tempo meditata e da molti sentita come una necessità.

Con questo primo numero si è inteso riprendere gli argomenti trattati al turno “Ju” [analogo dell'attuale Campo Giovanissimi” n.d.r.] di quest'anno a “La Vela” e proporli, assieme ad alcune riflessioni sul Natale, alla comune considerazione.

Dal contributo comune di pensiero, esperienza e sensibilità dipenderà se le nostre prospettive sul futuro saranno feconde di promesse o grigie di mediocrità.

La rubrica “dibattito aperto” riporterà le riflessioni, e idee, l'impegno quotidiano di tutti; sarà questo un mezzo di esplicazione e apertura agli altri, in un continuo ritrovarsi insieme.

Ecco perchè ciascuno deve sentire suo questo foglio; il nostro scopo e la nostra ambizione è che, individualmente o a gruppi, tutti vi portino il loro contributo,

Nasce per Natale, e già questo è sufficiente segno di buon auspicio.

Pino

da Prospettive n. 1, 1968, p. 2

che quest'esigenza fosse unicamente frutto del segno lasciato dall'esperienza in associazione. Il dinamico e complesso contesto storico degli anni '70 diede luogo ad un grande fermento culturale. Questo terreno, fertile di interrogativi, e grave di minacce interne ed internazionali (gli anni del terrorismo, la minaccia atomica etc.) rendeva di per sé urgenti strumenti di approfondimento e confronto, per poter “riflettere, prendere coscienza,

denunciare ed agire” (mandato di La Pira ai giovani di Prospettive, n.d.r.).

È innegabile che oggi questa situazione culturale sia profondamente mutata: ad un grande fermento si contrappone una situazione di sostanziale stagnazione e appiattimento, in cui le occasioni di approfondimento e confronto sono sempre più spesso catalogate come “di nicchia” e non come “di massa”. Tale cambiamento di ambiente non può che rispecchiarsi ad un mutamento di bisogni dei giovani a cui siamo chiamati a rispondere: non più uno spazio strutturato in un cui si riversa un necessità confronto presente e pressante, ma – sempre più spesso – uno strumento di stimolo all’approfondimento.

Ecco il ruolo difficile, ma vitale di Prospettive oggi: poiché la società si è incamminata verso una fase di omologazione, il nostro periodico è chiamato a far rinascere dall’interno quell’esigenza di una dimensione culturale fervida. L’approfondimento culturale, sociale e spirituale, infatti, non è meno indispensabile ora che in una qualsiasi altra epoca storica, anzi, oggi più che mai è necessario far riscoprire una certa attitudine alle ricerca, proponendo risposte diametralmente opposte all’individualismo consumistico ed egoistico di questo nostro tempo. Prospettive, in quanto rivista dell’Opera per la Gioventù Giorgio La Pira, si deve prefiggere – oggi più che mai – di rappresentare un importante strumento di riflessione in grado di rispondere ai bisogni di chi in vario modo partecipa alle nostre attività: questo sottolinea come l’intuizione originaria sia “ancora meravigliosamente valida”, nonostante il grande mutamento del contesto in cui operiamo. Tuttavia, questo ci richiede un sempre maggior impegno sia nell’individuare i bisogni, sia nel pensare agli strumenti di comunicazione adeguati a raggiungere



Il gruppo di redazione di Prospettive durante la riunione del martedì

in modo efficace ed incisivo i giovani.

Su queste basi, condivise all’interno della redazione, ci stiamo interrogando su quali siano gli strumenti che possono rispondere al meglio alle vecchie e nuove esigenze di coloro che gravitano attorno all’attività dell’Opera, per svolgere sempre meglio il nostro servizio. I punti su cui, ad ora, ci siamo maggiormente soffermati attengono alla forma grafica ed canali di diffusione di Prospettive, nonché ai temi specifici che scegliamo di trattare ed approfondire. La riflessione è aperta, ma sentiamo l’esigenza, e spesso siamo stimolati, ad un salutare “aggiornamento” per riscoprire e riaffermare con forza i principi e gli obiettivi di Prospettive, mettendo in discussione i mezzi che utilizziamo, che forse non rispondono più pienamente ai fini.

La descrizione che Pino dà di Prospettive nel suo numero 1, richiama l’interrogativo che ci siamo posti all’inizio: come essere foglio di collegamento tra gli amici della “vela” e del “cimone”? La domanda potrebbe ora essere riformulata così: quale servizio Prospettive svolge oggi all’interno dell’Opera, e quindi per i giovani e meno giovani che gravitano attorno all’attività? In che modo s’inserisce nella nostra proposta educativa?

Non ci sentiamo di dare una risposta secca ed univoca. Infatti, Prospettive si inserisce oggi in numerosi aspetti della vocazione e dell’attività dell’Opera. Ci sembra di poterne proporre principalmente tre: Prospettive come strumento di approfondimento – oggi più che mai necessario – delle tematiche non affrontate o trattate solo in parte durante gli incontri formativi e i campi estivi; Prospettive come supporto in cui vengono affrontate questioni nodali dal punto di vista educativo e socio-politico, per la formazione dei giovani e in particolare degli educatori; Prospettive come strumento per conoscere la figura del Professor La Pira, nell’intento di approfondirla e farla conoscere, soprattutto ai giovani. Questo poiché si crede fermamente che la sua testimonianza sia valida ed attuale, e parli anche alla persona del 2014.

In conclusione ci sentiamo di chiedervi di allargare il più possibile il confronto su questi spunti, o anche su altri che vorrete sottoporci, tra i partecipanti e i responsabili dell’attività educativa, i soci e tutti gli “amici dell’Opera”, poiché siamo convinti che Prospettive sia una ricchezza di tutti, da far fruttare tutti assieme.

La redazione

Una strada da seguire

Celebrazioni per i 60 anni del Villaggio “Il Cimone”

Il 14 settembre si è svolta una giornata di festa per celebrare i 60 anni di attività educativa del Villaggio “Il Cimone”. E’ stata l’occasione per i giovani impegnati nel servizio educativo estivo di riunirsi e confrontarsi sul servizio svolto; la giornata è proseguita con la celebrazione della S. Messa, presieduta dal card. Ennio Antonelli, Arcivescovo emerito di Firenze, e dopo pranzo, da un momento di incontro in cui sono intervenuti il Sindaco di Cutigliano, il rappresentante della comunità di Pian degli Ontani, il presidente dell’Opera e altre autorità civili e rappresentati di varie associazioni legate al Villaggio. La giornata si è chiusa con lo svelamento della targa di “Via Pino Arpioni”, nuova denominazione data dal Comune alla strada di accesso al Villaggio. Pubblichiamo l’omelia tenuta dal card. Ennio Antonelli.

1. Grazia, pace e ogni bene dal Signore Gesù Cristo a tutti voi. [...]

Con grande gioia facciamo festa insieme all’“Opera per la Gioventù Giorgio La Pira” e al Comune di Cutigliano per i sessanta anni dalla fondazione di questo villaggio “Il Cimone”, che, in molti campi estivi e invernali, ha ospitato varie decine di migliaia di ragazze e ragazzi, desiderosi di incontro, di amicizia, di sport, di allegria, di sostegno educativo, umano e cristiano. Esprimiamo gratitudine a quanti, organizzatori ed educatori, hanno generosamente donato ai giovani il loro tempo, le loro energie, la loro intelligenza, il loro cuore. In primo luogo, il nostro commosso ricordo va a Pino Arpioni, apostolo dei giovani, ideatore e fondatore dei villaggi della gioventù: splendida figura di cristiano laico, come Giorgio La Pira, di cui fu amico e collaboratore per cinquanta anni. Come Giorgio La Pira, egli è stato un credente di elevata spiritualità, un uomo di grande passione educativa, un operatore di unità e di pace, in ambito religioso, culturale e politico, anche a livello internazionale. Queste tre dimensioni della sua personalità mettevano in risalto, dieci anni fa, nell’Omelia della messa esequiale, da me celebrata nella Cattedrale di Firenze. Oggi, ispirandomi alla festa dell’Esaltazione della Croce, che celebriamo nella liturgia, vorrei sottolineare la fiducia di Pino nell’efficacia educativa dell’amore, la sola forza capace di conquistare le persone, rispettando la loro dignità e libertà.

2. L’amore di Cristo ha trasformato la croce da supplizio atroce e infamante in strumento glorioso di vita e di salvezza. “Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna” (Gv 3, 14-15). [...] In modo simile, dice Gesù, Io, il Figlio dell’Uomo, sarò innalzato sulla croce, perché chiunque guarderà a me con fede abbia la liberazione dal peccato e dalla morte e partecipi alla vita divina, diventando figlio di Dio.



E’ l’amore che fa di un uomo condannato alla croce il Salvatore e il Signore universale. Colui che ama per primo è Dio Padre. “Dio, dice ancora Gesù nel vangelo di oggi, ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna” (Gv 3, 16). Il Figlio, da parte sua, fa proprio l’amore del Padre per gli uomini, lo condivide, offre se stesso per la loro salvezza, si consegna liberamente nelle loro mani, fino a lasciarsi mettere in croce. [...] E’ la sapienza e la potenza dell’amore. L’amore non opprime, non compra, non seduce; ma persuade con la sua verità e attrae con la sua bellezza. “Io, ha preannunciato Gesù, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me. Diceva questo, commenta l’evangelista Giovanni, per indicare di quale morte doveva morire” (Gv 12, 32-33). Duemila anni di storia testimoniano come la previsione di Gesù sia diventata realtà. Anche adesso, per moltissime persone che credono in lui, Gesù è vivo e presente, più vivo dei miliardi di uomini che oggi sono vivi sulla terra.[...]

3. Pino Arpioni ha creduto, fermamente e appassionatamente, all’amore di Cristo e alla sua efficacia salvifica. Lo ha incontrato in un rapporto vivo e personale. Si è sentito da lui personalmente

amato, compreso, accettato, sostenuto, liberato da quella radicale solitudine, che inquieta e corrode dall'intimo ogni esistenza umana. Ascoltiamo su questo la bellissima testimonianza che ci ha lasciato in uno scritto del 1959. "Chi ci comprenderà totalmente? Chi ci conoscerà così intimamente in modo che nulla rimanga oscuro? Chi riuscirà a penetrare nel nostro intimo di cui noi stessi sappiamo così poco? Chi potrà amarci profondamente, eternamente in ogni circostanza, con tutte le nostre miserie? Solo Colui che ci ha creati, ed abita in noi, che è intimo a noi più di noi stessi, che ci ha amato fino a dare la vita per salvarci. Solo Lui ci è vicino; Egli è l'unico che non manca mai; tutti ci lasceranno, ma Lui non ci lascerà. Anche nei momenti più difficili, più delicati, quando i dispiaceri, le sofferenze ci aggrediranno, Egli sarà con noi; nella ricchezza e nella miseria, nella gioventù e nella vecchiaia, nei momenti di felicità e nei momenti di tristezza, quando molti ci circondano come quando tutti ci hanno abbandonato, Egli è con noi. Solo Lui non ci abbandonerà mai, perché è al nostro fianco dall'alba della nostra vita, perché solo Lui ci ha profondamente, completamente amato".

Questa fede ha risvegliato in Pino una forte consapevolezza del valore incalcolabile e della missione insostituibile di ogni singola persona. Per questa fede si è sentito chiamato a cooperare allo sviluppo integrale di tante giovani vite, nel più scrupoloso rispetto della loro personalità e libertà. In occasione della Pasqua del 1954, con una lettera circolare, invitava ognuno dei suoi amici a fare questa riflessione: "Cristo è morto ed è risuscitato per me [...] questo deve farmi comprendere l'infinito amore di Cristo verso di me e al tempo stesso l'importanza che io ho nella realizzazione del piano divino [...] Debbo operare per il bene. Rispondere alla chiamata del Signore, essere cristiani coerenti vuol dire divenire strumenti dell'opera redentrice del Signore [...] L'amore concreto verso il Signore sarà tanto maggiore, quanto più amerò il mio prossimo divenuto sacro dopo la sofferenza del Signore". Questa riflessione, rivolta a se stesso e agli amici, proseguiva esemplificando alcune modalità di praticare l'amore del prossimo: aiutare, senza timidezza e falsa umiltà, i giovani spiritualmente, con la preghiera, le buone parole, i consigli, gli incoraggiamenti; aiutare, secondo le proprie possibilità, i giovani materialmente, adoperandosi per procurare loro lavoro, alloggio, sostentamento, cure sanitarie.

In una lettera di venti anni dopo insisteva ancor più esplicitamente sullo sviluppo integrale della

persona come obiettivo dell'educazione. "Dio si è fatto uomo, perché l'uomo diventi uomo [...]. [Ma bisogna considerare] la vera dimensione dell'uomo, quella completa. L'uomo non è solo un corpo che ha bisogno di mangiare (anche se è giusto che tutti lavorino e mangino), non è solo un'intelligenza che deve svilupparsi (anche se è giusto che tutti possano raggiungere una coscienza critica e libera), è anche (e vorrei dire essenzialmente) un figlio di Dio chiamato a realizzare la santità e la vita eterna (la quale [...] è la vita d'amore che comincia qui, oggi stesso [...], che il Cristo mi ha reso e mi rende possibile col suo sangue, che lo Spirito Santo dirige e illumina)".

L'amore suggeriva a Pino la sollecitudine per la crescita integrale dei giovani, offrendo loro opportunità di incontro interpersonale, di dialogo, di amicizia, di sport, di cultura, di preghiera, di impegno sociale e politico, di apertura ai vasti orizzonti della pace tra i popoli e del dialogo tra religioni diverse.

L'amore rendeva efficace il suo impegno educativo e prima ancora la sua stessa presenza, perché nel suo volto e nel suo sguardo splendeva una luce di bontà, di speranza e di pace, impossibile da dimenticare.

4. Noi oggi siamo qui a onorare la memoria di Pino, a festeggiare questo villaggio della gioventù, "Il Cimone", una delle sue opere importanti; ma soprattutto siamo qui per rinnovare il proposito di seguirlo, in una vita generosamente spesa per il bene dei fratelli e per la gloria di Dio. Siamo grati al Comune di Cutigliano che oggi gli dedica una strada. Ma ancor più siamo grati a Pino di aver tracciato per noi una strada.

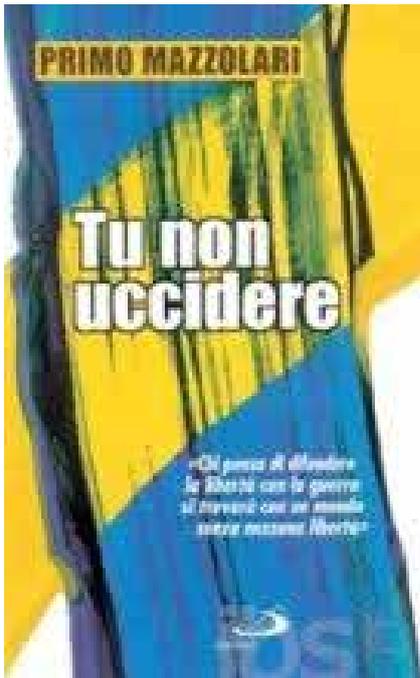
card. Ennio Antonelli



La Santa Messa presieduta dal card. Antonelli

Se vuoi Pace, prepara la Pace

“Tu non uccidere”, di Don Primo Mazzolari

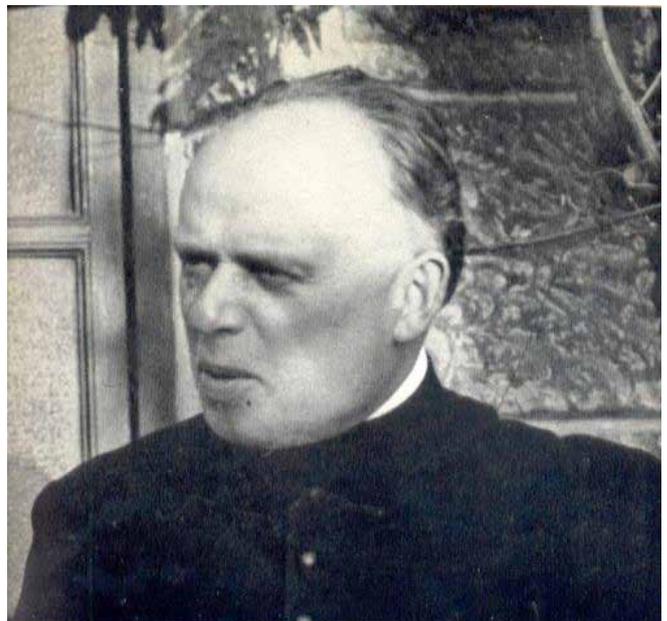


“Tu non uccidere”, di Don Primo Mazzolari (1890-1959), riflette sul significato del V comandamento, e in senso più ampio della violenza e della guerra, in un periodo storico difficile e denso di conflitti. La prima edizione esce nel 1955, nel pieno della Guerra Fredda e della contrapposizione tra i blocchi Orientale e Occidentale, a pochi anni di distanza dalla fine del secondo conflitto mondiale. Il libro è composto da una raccolta di scritti di Don Primo sulla pace e la guerra pubblicati in una rubrica della sua rivista, “Adesso”, dal titolo “Pace, nostra ostinazione”. L'ispirazione, se così vogliamo dire, o comunque l'origine di tali testi si deve far risalire ad una lettera, indirizzata ad “Adesso” e, soprattutto, a Don Primo, scritta da alcuni ragazzi che sentivano sempre più forte il nuovo caso di coscienza e si interrogavano su quanto fosse giusto partecipare alla guerra. Mazzolari anticipa alcuni concetti che saranno propri del Concilio Vaticano II, fra cui “*Opus iustitiae pax*”, ossia “opera della giustizia è la pace”, idea riproposta da Paolo VI nell'enciclica *Populorum Progressio* (1967). Purtroppo il libro di Mazzolari viene fatto ritirare dalla Santa Sede, colpevole, forse, di “aver avuto ragione troppo presto” (Arturo Chiodi, Introduzione a “Tu non uccidere”). Le riflessioni fatte vertono su vari aspetti della guerra e della pace, e chiamano all'impegno

personale ogni singolo cristiano; il Vangelo rappresenta la base di ogni pensiero e ogni esorto, e molti passi di esso vengono riportati e commentati come esempio di condotta da seguire in ogni situazione di conflitto, senza eccezioni o compromessi (uno su tutti, Matteo 5, 43-48).

L'autore descrive la guerra come un'estensione macroscopica dei conflitti individuali; quindi, dato che negli scontri e nelle vendette personali la violenza e l'omicidio sono condannati, a maggior ragione su vasta scala ciò rappresenta un crimine maggiore, non un atto di eroismo. Nel mondo, invece, domina l'idea di homo homini lupus, e anche l'agnello decide di trasformarsi in lupo per mangiare pur di non essere mangiato.

Tutto, però, viene giustificato con l'idea della “guerra giusta”, fatta per difesa di ideali, libertà, giustizia... un concetto che Mazzolari dichiara essere assurdo, perché l'attacco, anche se per difesa, resta comunque violento. Ogni parte ritiene di essere nel giusto, ma se la presunta verità scelgo di imporla all'altro con la forza, perde il suo valore e il suo significato, visto che essa è dono e offerta. La lotta per i giusti ideali diventa, dunque, la difesa di idoli usati per nascondere i nostri interessi personali, in nome dei quali siamo pronti a sacrificare la vita altrui. Inoltre, la minaccia della bomba atomica che verteva negli anni '50 e i risultati riportati in seguito al conflitto mondiale rendono ancora più evidente l'assurdità



Don Primo Mazzolari

“Ognuno è libero di accettare o rifiutare la visione cristiana della pace, che sorregge, anche se non riconosciuta, ogni sentimento verace, e ogni sforzo sincero di pace. Chi però l'accetta (e non c'è altra strada che veramente conduca), davanti a qualsiasi torto del prossimo non può appellarsi alla soluzione giuridica, molto meno a quella vendicativa, ma solo a quella evangelica, non importa se derisa da troppi cristiani. E la regola di essa è così scritta: «A chi ti percuoterà la guancia destra porgi la sinistra, a chi ti muoverà lite per toglierti la tunica lascia anche il mantello...».

Persuasi che solo su questi principi si può fondare la pacifica convivenza dei popoli, noi accettiamo la “stoltezza cristiana” a costo di parere fuori della storia, che altrimenti continuerà ad essere una catena di violenze o, se volete, un susseguirsi di fratricidi, cioè l'antistoria, e proponiamo:

- di renderne pubblica testimonianza, rifiutandoci ad ogni svuotamento di essi, sia teorico che pratico;
- di accettare solo quei mezzi di fare la pace che non negano la pace, sia nei rapporti di nazione e di razza, come nei rapporti di classe e di religione, riprovando e condannando egualmente qualsiasi strumento di ingiustizia e di sopraffazione anche se si presenta sotto il nome di dovere;
- di creare un movimento di resistenza cristiana alla guerra, rifiutando l'obbedienza a quegli ordini, leggi o costituzioni che contrastano con la coscienza di chi deve preferire il comandamento di Dio a quello dell'uomo.

Se la guerra è un peccato, nessuno ha il diritto di dichiararla, neanche un'assemblea popolare, tanto meno di comandare altri uomini di uccidere i fratelli. Rifiutarsi a simile comando, non è sollevare “l'obiezione”, ma rivendicare ciò che è di Dio, riconducendo nei propri limiti ciò che è di Cesare.

Mettendoci sul piano del Vangelo e della Chiesa, non rinunciamo a difendere la giustizia, né confondiamo il bene col male prendendo un'attitudine rassegnata o neutrale. La “pecora” che non intende farsi “lupo”: lasciandosi mangiare è l'unica maniera di “resistere” al lupo come pecora e di vincerlo. Questo è un atto di fede tremendo e ne abbiamo così piena consapevolezza che la prima testimonianza che domandiamo a Dio di poter dare è proprio questa: credere che la pace non si possa fare senza questa fede; che è venuta l'ora di questa fede.”

estratto da *Tu non Uccidere*, edizioni San Paolo, nuova edizione 2003, pp. 101-102

e la contraddizione intrinseca al concetto; nessuna guerra ha risolto i problemi che ne erano alle origini, e se anche ha conseguito dei risultati, questi vengono oscurati dal prezzo pagato in vite umane, soldi, distruzione...

Interessante la riflessione di Mazzolari sul riarmo: finché si ammette la possibilità anche di una sola ragione di guerra lecita, non armarsi appare folle, dato che le guerre si fanno per vincerle. Bisogna, quindi, eliminare qualsiasi possibilità di guerra.

Il libro rappresenta anche, e soprattutto, un appello alla necessità dell'obiezione di coscienza, al sentire la guerra come un peccato, una violazione del comandamento dell'amore di Gesù Cristo e del “Tu non uccidere”. L'uomo, dice Mazzolari, ha un dovere verso la propria coscienza, a cui deve rispondere e che deve ascoltare ancor prima di coloro, anche teologi, che sostengono la legittimità del conflitto, dato che Dio ha la precedenza sull'uomo. “Chi sostiene la guerra è un ateo, anche se afferma il contrario.”

Don Primo esorta dunque il cristiano a seguire la logica del Vangelo e dell'amore, non quella del

mondo, anche col rischio di non essere capiti, ma anzi di essere chiamati pazzi. Con ciò, però, afferma anche che il dovere del Cristiano non è la non-resistenza, l'accettazione passiva di quello che gli succede intorno, quanto piuttosto una resistenza attiva praticata attraverso la non-violenza. Anche a prezzo della vita, dobbiamo essere testimoni veri del Vangelo, perché solo così si può eliminare il conflitto e raggiungere la pace. Il cristiano, dice Mazzolari, “è un “uomo di pace”, non un “uomo in pace”: fare la pace è la sua vocazione”. La pace che va cercata, però, non è quella del più forte, che afferma per diritto di supremazia la propria volontà sugli altri, ma la pace degli ultimi, che fa paura, ma è anche l'unica reale e possibile. Una pace, quindi, che nasce dalla carità, dall'amore, dal perdono, dal vedere ogni uomo, amico o nemico, come nostro fratello.

“Se dove c'è Dio c'è Amore, dove c'è Amore c'è Pace. Noi crediamo nella Pace perché crediamo nell'Amore”.

Chiara Vargiu

Reverenda Madre, in questo dolce periodo natalizio possano le anime nostre intuire senza veli e senza ombre la bellezza di questo ideale divino: et verbum caro factum est. La luce del Verbo risplenda in noi come in Maria; diventi in noi, nelle nostre opere, nelle nostre cose, come in Maria una luce "incorporata"; diventi l'ideale che ci illumina, la dolcezza che ci rapisce, il "vento" che ci muove.

Giorgio La Pira,
Lettere alle claustrali, II Domenica di Avvento 1951

I nostri più cari auguri per un felice e sereno Natale

prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela"
e del "cimone"

A cura dell'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira"

Sede: Via G. Capponi, 28 - 50121 Firenze

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1972 del
12.12.1968

Poste Italiane spa - sped. in abb. postale - D. L. 353 /
03 (conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1 - DCB Firenze

www.operalapira.it - info@operalapira.it

Stampa: Press Service s.r.l.

Trimestrale n. 150 - Anno XLVI

4° trimestre 2014

redazione: Carlo Bergesio - Benedetta Del Bigo -
Giorgio Giovannoni - Marco Gozzi - Marta Iaccarino -
Marina Mariottini - Edoardo Martino - Giacomo Massini
- Dino Nardi - Andrea Pasquini - Gabriele Pecchioli -
Don Marco Pierazzi - Esther Poggiali - Filippo Pratesi
- Alessandro Torrini - Sofia Turrini - Chiara Vargiu.

direttore responsabile: Silvano Sassolini

hanno collaborato a questo numero: card. Ennio Antonelli,
card. Gualtiero Bassetti, Alexander Bibishev, Giulia Colacicco,
Carlo Midelio, Chiara Mininni, Don Vittorio Nozza, Don
Basilio Petrà, Khoulood Sabbara, Claudio Turrini.

In questo numero:

EDITORIALE

- Uomini di pace pag.1

EDIFICARE LA PACE

- L'immigrazione: segno dei tempi che interroga la
Chiesa e la società pag. 3

- Dalla povertà allo sviluppo: una strada di impegno
per la pace pag.6

PAGINE DI LA PIRA

- Pacem in Terris: un'Enciclica per il nostro tempo
pag. 9

BEATIFICAZIONE DI PAOLO VI

- Con lo sguardo fisso su Cristo pag.11

CAMPO INTERNAZIONALE 2014

- Documento conclusivo pag.13

- Memorie a "La Vela" pag.15

VIAGGIO-PELLEGRINAGGIO IN RUSSIA

- Diario fotografico pag. 17

INCONTRI FORMATIVI

- La gioia del Vangelo nella famiglia pag.18

IL SINODO DEI VESCOVI

- La Chiesa in sinodo: un impegno di tutti e di
ciascuno pag. 20

PROSPETTIVE 150

- Quali prospettive? pag. 22

VILLAGGIO "IL CIMONE"

- Una Strada da seguire pag. 24

UN TESTIMONE, UN LIBRO

- Tu non uccidere pag.26